

BIBLIOTECHINA MISSIONARIA

Anno VIII

Luglio-Agosto 1929

Serie Viaggi N. 1

Don GIOVANNI FERGNANI

Salesiano

La prima spedizione salesiana in Cina (1906)

(RICORDI)



PONTIFICIO ISTITUTO MISSIONI ESTERE

Via Monterosa, 81

MILANO (137)

SERIE STORICA

- N. 1 - P. G. GRECY - Il cattolicesimo nel Giappone.
» 2 - P. G. B. TRAGELLA - Il cattolicesimo nella «Terra Proibita».
» 3 - U. MIONI - La Lieta Novella nel Siam.
» 4 - P. A. GARRE' - L'Istituto delle Missioni Estere di Milano.
» 5 - P. M. GRIMALDI - La Cina d'oggi e la situazione delle Missioni Cattoliche.
» 6 - P. G. B. DUTHU - Takatsuki.
» 7 - P. R. PAVESE - Samu.
» 8 - M. MARIA SUSANNA - Dall'isola del dolore.
» 9 - U. MIONI - Fior di Martiri.
» 10 - C. CAMINADA - Glorie della Chiesa Coreana.*
» 11 - G. BRAMBILLA - Un viaggio in Cina nel tormentato 1927.*

SERIE BIOGRAFICA

- N. 1 - P. G. MENCAGLIA - Mons. Eugenio Biffi.
» 2 - P. C. HERAUD - Mons. Giuseppe Lavest.
» 3 - U. MIONI - Sulle orme del Saverio.
» 4 - U. MIONI - Il primo martire della S. Infanzia.
» 5 - G. NICCOLI - Il Cavaliere Apostolo.
» 6 - SUOR L. PEDRAGLIO - Il P. Carlo Salerio.
» 7 - P. L. M. FALLETTI - L'Apostolo delle Isole dei Navigatori.
» 8 - G. B. BETTEGA - Il P. Giovanni Mazzucconi.
» 9 - P. CAMINADA - Il P. Francesco M. Bianchi.
» 10 - P. L. M. FALLETTI - Vitolio. Un piccolo fiore dell'Oceania.
» 11 - P. S. CULTRERA - Un grande missionario del secolo XVII.
» 12 - P. REMONDINI - L'Apostolo dei lebbrosi del Molokai.*
» 13 - IGLDA RODOLFI - Una donna forte: La M. Javouhey.
» 14 - P. G. F. ZANINI - Il P. Luigi Nempon.
» 15 - P. S. CULTRERA - Un uomo meraviglioso: Il P. Girolamo da Montesarchio.
» 16 - GINA BATTAGLIA - Il Primo Apostolo della Nuova Guinea (Mons. Enrico Verjus).
» 17 - P. E. ELLI - Il Ven. Stefano Faber.
» 18 - P. SAMUELE CULTRERA - Melak, fiore d'Etiopia.
» 19 - MIMY REMONDINI - Come giglio tra le spine.

SERIE VARIETA

- N. 2 - P. G. STEFANETTI - Piccolo mondo indiano.
» 3 - F. TERRILE - Cose dell'altro mondo.
» 4 - UN MISSIONARIO D'OCEANIA - Schizzi Salomonesi.*
» 5 - P. G. STEFANETTI - Vita di villaggi indiani.
» 6 - P. R. PAVESE - Paesaggi e figure d'Oceania.
» 7 - G. BERNARDI - Piccolo mondo Pellerossa.
» 8 - P. F. BOLDRINI - Storie e leggende di animali.
» 9 - DON GIOVANNI FERGNANI - Tra i Bhoi.
» 10 - P. UMBERTO COLLI - Spigolature indiane.
» 11 - P. CARLO FRIGERIO - Dal diario di un missionario in Cina.

SERIE DIDATTICA

- N. 1 - P. G. MENCAGLIA - Per la Nuova Crociata.*

*Al Sig. O. Piccatone Dono Donamento
L'Autore*

BIBLIOTECHINA MISSIONARIA

.... Serie Viaggi N. 1

Riprinta della S. E. I.

D. GIOVANNI FERGNANI

Salesiano

La prima spedizione salesiana in Cina (1906)

(RICORDI)

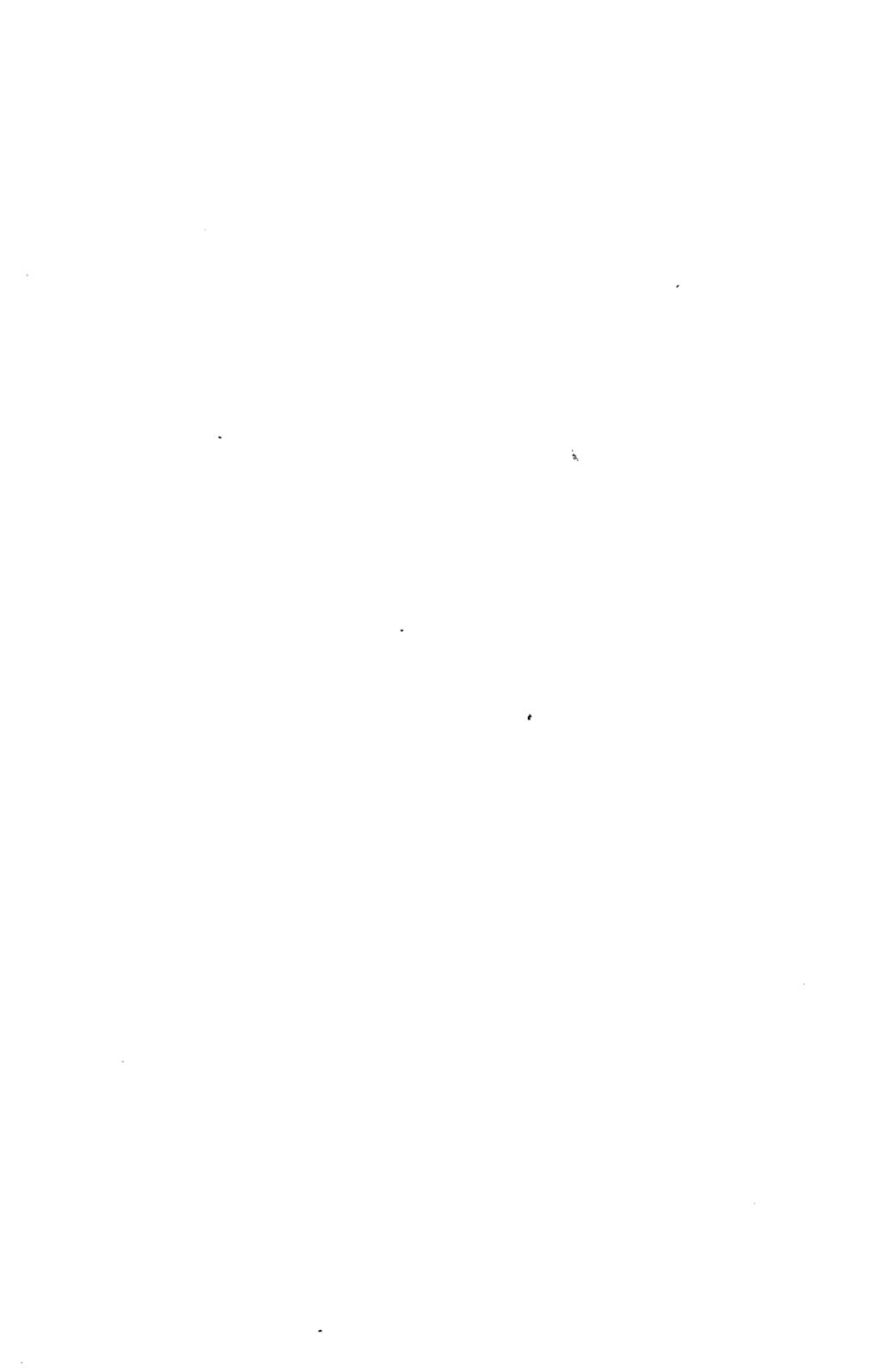


1929

Pont. Istituto delle Missioni Estere

81, Via Monterosa, 81

MILANO (137)





CAPO I.

DA GENOVA A PORT SAID

*L'addio a Napoli — Nel mar Jonio — Presso Candia —
Porto Said. Genova 18 gennaio 1906.*

..... Circa le ore dieci si toglie il grosso canapo, l'unico impedimento, che ancora ci teneva abbrancati alla sponda.

La banda suona. E quei dolci concetti, temprando l'amarezza di quel doloroso istante, paiono voci blande, carezzevoli di chi ci persuade a compiere, rassegnati e forti, il più duro, il più completo dei sacrifici.

Addio patria bella! Addio parenti, superiori, amici! Addio!... Lentamente, quasi insensibilmente, dopo prolungati urli dell'inesorabile mostro, ci allontaniamo. Momento solenne, commovente. Da queste stesse acque, da questo medesimo porto, benchè per destinazione opposta, s'imbarcarono i primi figli di D. Bosco per l'America. Da quel giorno memorando quanti altri li seguirono; e in così breve spazio di tempo, quale stupendo lavoro hanno compiuto, quante gloriose palme hanno raccolto!

Onore a quei valorosi!

E noi (1) siamo i primi, che ci portiamo verso O-

(1) La prima spedizione dei missionari salesiani inviati nella Cina era composta da P. Luigi Versiglia, ora Vicario Apost. di Shiu-chow, P. Ludovico Olive, P. Giovanni Fergnani, Carmagnola Luigi e Rota Gaudenzio.

riente, nella Cina: pochi e ricchi soltanto di buona volontà, ma confortati dal pensiero che a Dio piace servirsi di strumenti deboli ed inutili, perchè a Lui vada tutta la gloria delle sue mirabili imprese.

Addio patria bella! Addio parenti, superiori, amici! Addio!...

Già non possiamo più distinguere lo sventolio dei saluti affettuosi, già si ritira dagli avidi sguardi il magnifico porto. La superba Genova scompare.

Eccoci soli! Pare che un abisso ci divida da quanto abbiamo di più caro al mondo. Anche il cielo intona perfettamente con i nostri pensieri, seguitando a mostrarsi rannuvolato e triste. Soltanto verso sera qualche squarcio rosso ci lasciò intravedere i fianchi petrosi delle isole toscane: Gorgona prima, Capraia dopo; tra l'una e l'altra la Corsica italiana. Brillavano nella cupa oscurità i fanali di Portoferraio e degli altri paesi dell'Elba. Qua e là ancora qualche scoglio, ancora gruppetti di luci vivaci, una lanterna. Poi le tenebre ci obbligarono a scendere in sala per la cena. Il primo giorno era passato.

Venerdì, 19 gennaio.

Stamane, assai per tempo, quando ancora nel nostro splendido palazzo galleggiante regnava la quiete profonda, e non si udiva che il rullio delle onde segate dalla doppia elica in moto, simile al sordo rumore di una ruota di mulino, noi salimmo nel refettorietto, una piccola stanza attigua al gran salone da pranzo; la quale, per gentile concessione del Comandante, ci permette di vivere uniti come in famiglia. E' d'una decenza che si avvicina al lusso, molto adatta quindi per essere trasformata in Cap-

pella. Oserei anzi dire che non molte sono le chiesine (diciamola così) linde come la nostra. E qual vivo conforto in quella tranquillità mattinale, al riflettere che scendeva tra noi Colui, che ha creato i cieli ed ha disteso sulla faccia della terra la infinità delle acque!

Napoli.

Voglio sperare che non ci sarà attribuito a soverchio amore di patria, se abbiamo un ardente desiderio di toccare ancora un lembo della nostra Italia, un lembo nel quale Dio benedetto s'è compiaciuto di diffondere sovrabbondantemente le sue bellezze. Peccato che il solito manto nebbioso avvolga tante meraviglie in un monotono color della cenere!

Ma già ci avviciniamo a Napoli. E chi dice Napoli, dice tersità di cielo, dice splendore di luce. Infatti la tristezza nebbia si squarcia, mentre il sole vi penetra trionfante, occhieggiante con cento purpuree facce. Alla fine, scappando fuori, par che intimi alle nubi: — Largo, lasciate veder Napoli, il mio più bel regno, a cotesti signori, che arrivano.

Ed ecco Ischia, dai bianchi paesetti, sparsi sull'arena spiaggia, su cui s'innalzano colli boschivi e scaglioni scoscesi e dirupati. Procida, più umile, quasi piatta, ostenta in compenso il suo imponente castello. Dal lato opposto cade rigido e brullo il Capo Miseno; di fronte si affaccia la poetica Capri, cui fanno splendido seguito Sorrento, Castellamare, e via via una fuga di altre città e paesi, che si rincorrono esultanti di gaia bellezza, fino a confondersi col loro centro principale, Napoli.

Ma Napoli non si vede. Il caparbio nebbione ha ri-

preso il suo antipatico dominio. In breve però, quasi che una mano di magico prestigiatore, nascosto dietro Castel S. Elmo, sollevi per noi il corrucioso velario, ecco scoprirsi grado grado le cupole, gli edifizî, le case, sfavillanti, giù giù fino al porto, dove tutto brilla, urla, schiamazza.

Anche il Vesuvio si va man mano sfasciando dagli involucri inopportuni, per lasciarci ammirare il Monte Somma e il fianco percorso da doppia lista di fumo, reliquia della recente eruzione; e in ultimo la sulfurea cresta, superbamente agitata dal vento.

Noi vi eravamo appena ancorati, quando dal fondo della cabina intesi un allegro concento, bruscamente interrotto da forti colpi, che mi parvero di cannone.

Che succede?

La nostra orchestra salutava con gentile pensiero la città di approdo. L'equipaggio e i passeggeri erano tutti sul ponte ad ascoltare e ad ammirare; quando tuoni ripetuti ci fanno correre da un lato, donde nereggiante, ferrigna e terribilmente maestosa, entrava in porto una corazzata inglese.

Dai suoi fianchi brillava una luce... un colpo! Quindi una bianca nuvoletta diffusa lungo lo scafo. Altri lampi, altri scoppi tonanti. Era insomma uno spettacolo quanto mai interessante. La ferrea « London » cessava appena di reboare che la nostra ammiraglia, di cui mi è sfuggito il nome, fiancheggiata dalla « Sicilia » e da un'altra degna consorella, rispondeva al fragoroso saluto con cortesie non meno assordanti, moltiplicate torno torno dalla curva sonora della città opposta.

Non so se per ingannevole effetto dell'eco medesimo,

o che realmente anche le fortezze dall'alto unissero la loro voce a quelle delle corazzate; fatto sta che per un istante provammo l'epica illusione di assistere ad un saggio di battaglia nel mare.

La grigia « London » ci filava innanzi, a pochi metri, mentre i candidi soldati dalla sponda della tolda mandavano dai metalli, scintillanti di oro, squilli militarmente festosi.

Nel medesimo tempo si udivano gli urli dei piroscifi in partenza e di quelli che arrivavano, il fischio dei vaporini di ogni dimensione, le grida feroci dei barcaioi e dei venditori, frammisti al ronzio continuo dei mandolini e delle chitarre, che accompagnavano la voce di spensierati cantanti.

In breve l'« Alice » fu preso come di assalto: un nugolo di barche le si strinse tutto intorno. Salivano a noi insistenti gli ululati di un cotale, vero lupo di mare, il quale si tuffava e rituffava nell'acqua, in barba al freddo gennajo, con la speranza di dar prova di buon pescatore di monete. A proposito, mi viene in mente che a Genova un passeggero, forse spinto dalla smania di fare una grandezzata, o per il gusto matto di godersi una baruffa di fanciulli, gettò un pugno di soldi sulla banchina. Malcapitarono quei monelli, perchè una guardia te li acciuffò, conducendoseli in *domo petri*. Così si cura l'onore della nazione. Non accettate mai un'elemosina, che avviliisca voi e la patria vostra. E perchè non si potrebbe ugualmente anche qua a Napoli provvedere al nostro decoro? Avviso a chi tocca, o meglio a chi toccava; perchè l'antica baraonda, grazie al fascismo, si è trasformata in una disciplina, che non lascia nulla a desiderare.

Torniamo a bomba. Vedo una bambina saltellare con molta grazia al suono di mandole, presso cui una compagnia galante canta stupendamente la canzone alla dolce Napoli. Ma a guastarne l'effetto s'introduce una strana barca d'uomini, di donne e di fanciulli, che recano ciascuno sul capo, a svago di nobili forestieri, certi arnesi, che, non so per quale ironico insulto allo strumento prediletto del Paganini, son detti volgarmente « violini ». I cantori strepitarono contro i violinisti, i violinisti contro i cantori. Poco discosto dei barcaioli si disputavano la preferenza dei passeggeri a remi levati, gettando grida da straziarti le orecchie. Un nordico signore, impassibile nell'apparenza, commenta tra sè e sè quelle scene edificanti con una sola parola: « Schweine! » Ne lascio volentieri la traduzione agli amatori di lingua tedesca.

Alle ore due pomeridiane il nostro galleggiante ripiglia la pacifica corsa. Diamo ancora uno sguardo, l'ultimo forse alla nostra, senza confronto, bellissima Italia. Chi di tra l'isola Capri e la punta Campanella si volge indietro, gli si presenta uno dei più incantevoli panorami del mondo. Tutte le malie del golfo napoletano, chiudendosi quasi in un cerchio, si possono abbracciare per pochi minuti in un colpo solo. Miraggi non inferiori ci attendevano alle vulcaniche Lipari, allo stretto di Messina; ma ohimè che tutto trascorse nella quiete ombra della notte!

Sabato 20 gennaio. — Stamane ci siamo svegliati in pieno mare Ionio, lo splendido mare palpitante quasi sempre di vita piuttosto irrequieta. Spirava un vento gagliardo, che, ingombrando la spiaggia siciliana di neri e mostruosi nuvoloni, a mala pena ci permetteva d'intravedere,

a quando a quando, il fumante cratere dell'Etna. Etna! magica parola! Su quella nevosa cresta corse lo sguardo; ma più che l'occhio si fermò il cuore. Quante memorie! Quante persone a me care ai piedi di quel terribile e prodigioso vulcano! Randazzo, Bronte, Catania, S. Gregorio, Pedaro, tutte città e borgate sorgenti alle falde etnee, che mi narravano in quel momento dieci anni di vita, un poema di dolci ed avventurosi ricordi. Mandai sulle ali del vento un saluto a tanti cari amici, a tanti ottimi alunni. E quando non vidi più intorno a me che acqua e cielo cielo e acqua, mi ritirai in cabina col cuore in tempesta e gli occhi molli di pianto. Sentii tutta l'amarezza del sacrificio.

Domenica 21 gennaio. — Presso Candia. Il grave suono di una marcia religiosa ci rammenta che oggi è il giorno del Signore.

La mattinata è davvero stupenda. Tace il mare di ametista, e ci pare che nell'aria cristallina arrivino i profumi della lontana Grecia. Eccoci a due passi dall'isola di Candia, l'antica e mitologica Creta, sormontata dalla bianca cima del monte Ida, il quale ci risveglia tante classiche rimembranze. E la gioia che ci mette nel sangue questo mare, sotto un cielo così bello, presso una terra non meno bella, è un riflesso senza dubbio delle vaghe fantasie di cui questi soggiorni d'incanto seppero infiorare le menti di tanti poeti.

Sono le 9,30, l'ora della S. Messa, indicata sull'albo fin dalla sera precedente, sotto cui v'è pure annunziato un servizio religioso di protestanti inglesi. Nella nostra stanzetta si raccoglie devotamente il piccolo gregge dei cattolici dispersi in tutto il mobile paese. Chi potrebbe ri-

petere ciò che ha provato il nostro cuore, mentre si assisteva al divin Sacrificio al pensiero che eravamo così vicini ad una terra e sopra acque santificate dall'insuperabile Missionario? Ah! se in luogo di povere vele avesse potuto disporre delle nostre navi veloci, chi sa quali altre meraviglie avrebbe saputo operare l'Apostolo delle genti!... Paolo di Tarso, come sei grande!

Lunedì 22 gennaio — Porto Said. Tutto il giorno passò tra cielo e mare, mare sempre calmo, di un nero fulgente, variato qua e là da larghe fascie di azzurro e di verde. Un incanto! Nel pomeriggio la comparsa di alcuni gabbiani, e più che altro le acque, le quali, perdendo la trasparenza di cristallo, si fanno verdastre, poi quasi melmose, sono indizi precursori di un vicino approdo, o meglio delle più lontane propagazioni del re dei fiumi africani.

Dopo cinque giorni di continua navigazione si desidera, si vuole la terra! Gli occhi di tutti sono quindi rivolti al continente nero, o piuttosto di nessun colore, perchè ancora non si discerne nulla.

Finalmente alla nostra destra, appena percettibile si delinea un lungo filare di piante, dalle quali si erge un'alta torre, il faro dell'estrema punta di Damietta.

Nella parte, si può dire del tutto opposta, abbiamo Gerusalemme. Santi luoghi, che, invisibili allo sguardo ci state presenti al cuore, noi vi salutiamo con un senso di riverente affetto.

Intanto incomincia a notarsi a bordo un irrequietezza, una vivacità insolita, nei passeggeri. Ed ecco che un gruppo di case pare emerga dalle onde: case bianche, piatte, dai larghi terrazzi, fra cui spicca un campanile ed un

minareto. Finalmente ci siamo arrivati; e siamo arrivati, lo si vede subito, in un mondo nuovo, che col mondo europeo ha non poche differenze. E' questa la chiave degli Oceani, da cui entra ed esce il commercio e la civiltà di una buona parte della terra.

Da ogni banda dell'amplissimo orizzonte si scorgono piroscafi, che in lontananza sembra proprio scivolino sopra una linea, un punto solo, lasciandosi addietro un lungo e maestoso pennacchio di fumo. Quelli che sono ancorati nel porto non si contano. Le barche dei turchi variopinti e quelle dei carbonari, affatto neri, presentano la nota più caratteristica.

L'orizzonte, così luminosamente aperto in ogni lato, si tinge di aranciato vivo verso ponente, e il sole, un bel sole di luglio, cade fiammante dietro la città arabo-europea.

Dal fulgore della luce diurna si passa presto all'oscurità della notte. Allora luci e lanterne spuntano, e scorrono da ogni parte specchiandosi a strascichi luminosi nell'onda mobile del porto. Tra la penombra del morente crepuscolo facciamo appena in tempo a distinguere due navi da guerra russe: l'Aurora e l'Oleg, sfuggite all'ecidio di Thusima.

I fanali d'ogni colore si moltiplicano traforando, come tanti occhi vivi, le tenebre compatte, ma soprattutto alcuni grossi fasci di luce, dall'alto del faro, girano come braccia misteriose, vegliando i dormienti vapori.

Sono terminati gli arabi schiamazzi e tutto si immerge nel profondo silenzio della notte. Soltanto ai fianchi estremi del nostro « Alice » splendono sinistre parecchie lanterne di carbone acceso dentro gabbiette di ferro.

Dinnanzi ai rossi barbagli di quelle fiamme tremule, si vedono passare e ripassare di corsa, vociando e gridando, quali paurosi fantasmi, le oscure figure di centinaia di carbonari, che corrono giù e su vertiginosamente, intenti a versare i loro cesti nelle bocche aperte delle tramogge. Che scena triste; e che orrore cupo mette nell'animo quel quadro di bolgia dantesca!

CAPO II.

NEL CANALE DI SUEZ

Gare du Cap — Lesseps — Sacro ricordo — Soldati russi — 17 novembre 1869 — Gare du Deversoir — Uccelli di male augurio — Ora suggestiva — Suez.

Martedì, 23 genn. — Il calore del crepuscolo sanguigno pareva una seria minaccia alla tranquillità del nostro riposo; invece si finì col dormire saporitamente.

Oggi ci destammo fra due grandi continenti, l'Africa e l'Asia, tagliati appena da una linea azzurrognola: il Canale, le cui sponde sono così vicine, che, pare, con un balzo dalla tolda si possa cadere a secco.

Alla sconfinata vastità dei mari sono successi gli orizzonti sterminati di terre deserte e sabbicse. A volte però, dal lato destro di chi s'incammina verso Suez, appaiono in vista bacini immensi, che hanno l'aspetto di mari anzichè di laghi, incorniciati all'esterno da larghi rotoli di nebbia pesante. Spesso, ci avvertirono, non sono altro che inganni ottici di fata morgana. Qua la realtà è confermata dalla presenza d'innumerevoli stormi di volatili, i quali danno un fremito di vita a quelle vastis-

sime morte gore: veri eserciti raccolti sul pelo dell'acqua, in isole bianche.

L'una dopo l'altra quelle alate squadre si levano a volo, scintillando al sole nascente, disposte ora in mobili schiere, come nubi vaganti nell'aria, ed ora allineate nell'orizzonte in lunghissime file, dibattendo le ali, lontane lontane, verso le misteriose dimore dei Faraoni antichi...

Noi le seguiamo con vivo interesse, fin che si perdono a vista.

Maggiormente ci attirano quegli uccelli, che diguazzano a pochi passi dal Canale. Certi trampolieri, i quali, tenendo le gambe stecchite nell'acqua, se la passeggiano tranquilli, come se andassero a diporto su terra ferma.

Molti poi dalle penne nere filavano la testa a fior d'acqua in modo da scambiarsi per grossi e numerosi serpenti: un quadro insomma che appassionava i cacciatori specialmente, contrariati dalla mancanza del fucile e soprattutto dall'inesorabile corsa del piroscifo.

Gare du Cap. — Quattro casette bianche, dai tetti rosseggianti, nascoste tra un bel ciuffo d'alberi verdi, oasi minuscola nel deserto, rompono deliziosamente l'odiata uniformità delle eterne sabbie, aride e giallastre.

Là c'è l'Europa.

Proprio a riscontro, quasi ironico contrasto, dentro desolati burroni scorgiamo degli strani profili animaleschi, che a stento si possono raffigurare per teste di cammelli, sdraiati a terra, le cui gobbe si confondono con la forma e il colore delle dune.

Qua c'è l'Arabia.

La nostra signora principessa « Alice » procede lenta, lenta, sollevando vortici fangosi. E come spicca sul pianeggiante livello del morto deserto. Per assicurarti che essa passa davvero sull'acqua, bisogna chinarsi dal parapetto, da cui scorgi le onde scappare furiose contro le rive opposte.

A quando a quando sulla sponda destra ci rallegra la corsa di una bella e piccola vaporiera, che, unendo con una sola spranga esterna due alte ruote lucenti, trascina vertiginosamente pochi vagoni di legno lucido, eleganti.

I passeggeri della terra salutano i passeggeri del mare: sono grida, addì fuggitivi, confusi con le onde del Canale fruscante, perduti nella quiete silente delle sconfinare arene.

Non si può a meno di riflettere, compresi da un senso di alto stupore, come pochi anni or sono, qua non regnava che la cupa solitudine del deserto sconfinato, senza vita. L'audacia dell'uomo non conosce ostacoli; assoggetta la forza degli elementi, ricongiunge gli Oceani.

Gloria all'ingegnere Ferdinando de-Lesseps, che, incominciata appena l'opera gigantesca nel 1859, dieci anni dopo era un fatto compiuto. Il Canale è lungo Km. 169, profondo da 8 a 10 metri, largo al pelo dell'acqua dai 50 ai 100 metri. Nel trentennio 1869-1899 vi transitarono 156.000.000 di tonnellate e 4.271.479 passeggeri. La Compagnia del Canale introitò un miliardo e mezzo, e spese 699 milioni.

Un genio italiano, quasi libratosi sulle ali del genio francese, si levò a volo sublime componendo per quella occasione memoranda l'« Aida », la quale canta, con le

più facile e più pronta a' suoi missionari. Misteri della Provvidenza! la quale nella graduata ascensione del genio umano prepara insensibilmente, direi, ma sicuramente, il trionfo della civiltà cristiana.

Il concerto non cessava di approfondire la ricchezza delle sue melodie alla desolata povertà del deserto; mentr'io, accostando il passato al presente, e spingendo ardito lo sguardo nel futuro, mi perdevo nel campo ideale dei grandi pensieri.

Siamo alla *Gare du Ferdane*, dove il piroscrafo oscilla, rugge, buttando sopra ondate fangose. Qua d'improvviso il deserto piglia vita: frotte di piccoli arabi c'inseguono a nuoto, o di trotto, sugli argini del Canale, lanciando strilli con la speranza di un arancio, di un pezzo di pane e forse di un soldo, che essi sarebbero pronti a pescare nei gorghi. Poveri fanciulli! A un tratto la nostra attenzione venne attirata dalla sponda opposta da una squadriglia d'uomini tricolori neri, azzurri, rossi: una specie di strana flora messa in moto dal vento. Ma come disdiceva il prosastico badile impacciato fra i lembi pomposi degli arabi baracani. Parevano dei sovrani decaduti, condannati tirannicamente a quel vile mestiere.

Freschi sbuffi di vento ci annunziano prossima l'entrata in un bel laghetto, perfettamente circolare, il Timсах, contornato all'estremità da parecchie case, che formano la pittoresca città d'Ismailia, detta con ragione la perla del deserto, dietro cui nereggia una fitta e tetra bosaglia.

Il grazioso bacino al nostro arrivo si anima di barche e vaporini; grossi uccelli volteggiavano in alto. Là

nel centro spicca lo scafo immobile di un piroscavo, che porta scritto un nome italiano: « Arcadia ». Ma l'istintivo moto di gioia, risvegliato al dolce ricordo della patria lontana, vien subito contrastato nello scorgerlo pieno zeppo di poveri Russi, reduci dal fatale Oriente. Già una ora prima s'era incontrato il miserando spettacolo di un altro carico di carne umana della stessa nazione, stivato sul « Rhaetia ». Non erano meno di un migliaio, certo; eppure, malgrado passassimo così vicini da poterci quasi toccare le destre, non un saluto, non quel lieto e spontaneo gridio, che rimescola il sangue, con uno slancio di bontà fraterna, ogni qualvolta nella vastità dei mari un vapore s'imbatte in un altro vapore. Al contrario, un silenzio glaciale, e sul viso era dipinta quell'umiliazione sdegnosa del soldato battuto, che difficilmente si può tradurre a parole. Molti portavano ancora i segni delle ferite: chi teneva il braccio appeso al collo, chi aveva il capo fasciato... era insomma un quadro da far compassione.

Lasciatisi addietro il lago, l' « Alice » par che soffra a proseguire tra angusti confini, e sia impaziente di riprendere il largo volo. Ecco finalmente in distanza alte dighe sabbiose accerchianti vasti spazi di azzurro.

— Il mar Rosso! Il mar Rosso! — si sente a ripetere. Erano appena sonate le ore sedici e già s'era convinti che dovesse mancar oramai poco a Suez.

Frattanto, prima di giungere all'ultima imboccatura del Canale, la fantasia si sforzava di rievocare il 17 novembre 1869, quella data celebre nella storia dei secoli, quel giorno famoso, il momento sospirato in cui, spez-

zata l'ultima diga si apriva il libero varco all'impaziente volume delle acque.

Quanti dubbi fino a quell'istante pesavano sul cuore di molti! — Non sarebbe nato uno squilibrio fatale al contatto dei due mari? — Ogni incertezza però svanì, allorquando, fra l'esultanza di migliaia e migliaia di popoli, dai due lati opposti, a Port Said e a Suez, le onde del Mediterraneo, separate dai secoli, in nome dell'umanità trionfatrice, si davano pacificamente il bacio fraterno con le onde del mar Rosso.

L'illusione nostra sparisce nel leggere *Gare du deversoir* Km. 97,850 sopra una bianca parete di una delle solite linde casucce, protette dall'ombra delle solite palme, sormontate dalle antenne, alle cui funi, stanno appesi i dischi di segnalazione.

Comunque, si trae un gran respiro. Dopo tredici ore di cammino assai stentato, all' « Alice », quasi uccello scappato di gabbia, non par vero di battere allegramente le ali. I flutti si alzano rombando, spumosi, quasi fieri di accogliere in seno così bel mostro.

L'Africa, l'intesi dire, è la terra delle sorprese; ma questa nessuno se l'aspettava. Dopo una corsa frettolosa il creduto mar Rosso sta per richiudersi: è anch'esso nient'altro che uno dei soliti laghi salati. E poichè, a cagione della distanza, è impossibile avvertire il punto in cui il Canale risbocca, osserviamo con una sospensione piena di curiosità, sembrando si vada proprio a battere contro la terra ferma.

L'orologio segna le diciassette; siamo di fronte alla *Gare du kabret*, Km. 120,830 nel punto in cui l'in-

gannevole mare svolta in una specie di spaziosa laguna.

Il sole calava dietro le aride dighe, tingendo prima di rosa, quindi di arancio vivo, le nuvolette sovrastanti. Scomparso l'astro del giorno, dal caldo si passa al fresco di una tramontana viva e pungente. Varii stormi d'uccellacci stravaganti, orribili come pensieri di malaugurio, dopo di aver svolazzato pazzamente in direzioni trasversali e bizzarre, gettando grida di scherno per l'aria, si appollaiano insieme a passar la notte sopra un piccolo faro, che piglia l'aspetto di un mostro sinistro vivente. Dov'erano i bianchi alcioni, che popolano di candida letizia il bel mare d'Italia?

Non una nuvola, il crepuscolo tardivo si rinfiamma vie più dietro i monti lunghissimi, dal color di ferro. La quiete della sera raccoglie i nostri pensieri, risveglia i più reconditi affetti. Come si discorre volentieri sul ponte più elevato! Le voci sonano distinte nella gran pace del deserto! Oh dolce illusione! Ci troviamo noi ancora dinanzi alla casa paterna, nelle tiepide sere d'estate? Momenti suggestivi! Sul capo è tutto un aureo incendio.

Lo spettacolo del tramonto si fa sempre più imponente: il cielo prende l'aspetto pauroso di una vasta conflagrazione. Si potrebbe giurare che là, dietro quei monti oscuri, sia scoppiato un vulcano, le cui fiamme ribollenti incutono ammirazione e terrore.

Grande, inesplicabile fu la meraviglia di tutti i passeggeri allorquando, dopo cena, risaliti all'aria fresca, ci trovammo nuovamente chiusi fra due strette sponde, nè più nè meno come al mattino. Non c'è dubbio, siamo sempre rinchiusi negli angusti limiti del Canale.

Finalmente una lunga fila di lumi semicircolari, il largo cullarci sopra più mobile elemento, altri codazzi di luci giranti sulle acque, quasi braccia in cerca di cose perdute, pochi vaporini che ci vengono incontro, su cui scorgiamo strane figure col turbante sul capo e, specie un urlo, che pare di belva, ma ch'è di vittoria... tutto ci dice che questa volta non ci possiamo ingannare.

Alle ore nove di sera si gettava l'ancora nel porto di Suez, o per essere più esatti, di Teufik.

SUL MAR ROSSO.

Impressioni giovanili — monti africani — i profili del Sinai — cambiamento a vista — la mascherata a bordo.

Mercoledì 24 gen. — Non è possibile dare anche una pallida idea della profonda commozione, che invade l'animo in questi momenti. Troppo grandi, troppo noti, troppo divinamente tracciati dalla penna mosaica sono i fatti rammentati, scolpiti anzi in questi luoghi, perchè altra penna osi audacemente profanarli. Dirò soltanto come, non saprei per qual intimo fenomeno del cuore, il pensiero più che occuparsi di quanto gli si parava sott'occhio al presente, correva agli anni beati della fanciullezza, ridestando le magnifiche impressioni, stampate nell'animo vergine alla lettura della storia sacra.

Tutto era bello, stupendamente bello in quel libriccino santo; ma quando si arrivava all'epico contrasto fra Mosè ed il caparbio Faraone, alle piaghe susseguenti, e specie al miracoloso tragitto del Mar Rosso, allora la fantasia restava scossa dalla più fervida esaltazione. Un so-

lo pensiero, come un vuoto, un abisso rimaneva nel cuore: spaziare nel regno ampio dei venti, vederli, contemplarli coi propri occhi i campi di così inenarrabili scene.

E noi passavamo su quelle acque, che al tocco prodigioso della verga di Mosè si apersero, alzandosi come due muri. Si gettarono gli Ebrei sul fondo asciutto, gli Egiziani li rincorsero tosto; ma soffiò lo spirito di Dio, e il mare li sommerse quasi piombo, nelle onde ruggenti.

A me non restava che glorificare il gran fatto con gli stessi accenti ispirati del grande condottiero del popolo eletto: « Cantiamo inni al Signore, chè egli oggi si è gloriosamente magnificato. Ha affogato nel mare cavalli e cavalieri... » (1)

Questa storia divina narrano e narreranno mai sempre attraverso i secoli venturi i gorgolianti flutti del Mar Rosso.

L'ampiezza superba del panorama e lo splendore della mattinata formano degna cornice del biblico scenario. La costa egiziana, cui passiamo rasenti, a volte piana e deserta, più spesso si mostra variata da monti alti, scogliosi, tremendamente brulli. Non una pianta, un solo fil d'erba. Ed ora si elevano giganti tutti a frastaglio, ed ora si abbandonano in povere morene interminabili, per tornare ad ergersi d'improvviso in altri picchi elevati e ronciosi: immani reliquie di preistorici cataclismi. Forse ai piedi di quei monti e di quelle dune si appiattarono trepidando i poveri Ebrei fuggitivi, protetti dalla colonna di fuoco.

(1) *Canticum Moysis*, Exod. 15, 1-19.

In quella profonda quiete tutta riarsa, deserta, domina tuttavia un tal senso di mistero che anche adesso dubito che da un momento all'altro debbano proditoriamente sbucare dietro quelle alture sabbiose gli eserciti del cocciuto Faraone.

Altri monti, o meglio una catena di monti si aderge maestosa di faccia alle cime africane. Noi vediamo nitidamente delineati nel chiaro orizzonte gli estremi della aspra giogaia del Sinai.

Il Sinai! ecco un altro teatro non meno sublime delle meraviglie del Signore! Su quelle marmoree pareti ci pareva di vedere scolpiti a caratteri giganteschi i precetti del Decalogo divino: quei precetti che sono ancora l'unico e più saldo fondamento di ogni benessere religioso e civile.

Il sole, un sole maestosamente grande, affacciandosi tra gli ultimi due picchi di quel montuoso declivio, tutto aspramente seghettato di innumerevoli guglie rotonde e di punte aguzze, pareva riproducesse la gloria di Dio, allorchè intimò al suo servo fedele di gittarsi bocconi a terra, se non voleva perire al suo passaggio di fuoco.

Le nubi, che spuntarono candide sulle cime dentate, alla luce del giorno nascente si incorporarono come un solo incendio.

Fu una breve illusione. Mi trovai sbalzato di colpo molti secoli addietro, assistendo per un istante al biblico e pauroso spettacolo. Il monte sacro ardeva come un vulcano. In mezzo alle fiamme scorsi Mosè, dal raggio bicorni in fronte, quale uscì dallo scalpello del Buonarroti, scendere dalle ronchiose balze, scagliare furibondo le ta-

vole di pietra contro i sacrileghi ribelli; quindi risalire la paurosa montagna, per implorare misericordia a una gente di durissima cervice.

L'astro del giorno, alto, rovente, dissipò le nubi; con le nubi svanì ogni illusione.

Mi guardai intorno, come mi fossi risvegliato da un forte sogno; il rullo sordo dell'elica continuava a segare incessantemente i flutti azzurri, spumeggianti del mare.

Giovedì 25 gen. — Cambiamento di scena a vista. — Stamane, appena uscito di gabina, chiesi a me stesso se avessi per caso dormito un sonno lungo due stagioni all'incirca. Dove se ne andarono l'inverno co' suoi geli e la primavera fiorita? Equipaggio e passeggeri hanno fatto una trasformazione completa: è tutto un albore candido, un allegro svolazzio di vesti, di veli e di cappelli bianchi. Non a torto. Malgrado che il calendario si ostini a rammentarci che siamo sempre nel freddoloso gennaio, il termometro segna la bellezza di 26 gradi centigradi. E pensare che ogni giro d'elica, d'ora innanzi, ci aumenta il calore.

Venerdì 26 genn. — La mascherata sul mar giallo. — Oggi il Mar Rosso, che non è mai stato rosso, smentisce una volta più la realtà del suo nome; si presenta con la faccia gialla. E' immobile. Riflette larghi sprazzi stranamente olivastri; parrebbe non più un mare, ma un bacinio di olio bollente, senza un alito di vento. Oimè! non lasciandosi penetrare dal calore tropicale, ce li ributta tutto sul viso. Già stanotte le gabine si spopolarono; erano dei forni soffocanti. E si spiega: trenta gradi di colpo frizzano più che quaranta nel cuore di luglio.

Chi è pratico di questi luoghi, non se ne fa meraviglia: gli Arabi hanno già definito da un pezzo *Gedda* una fornace, *Aden* un forno, e *Massaua*, per nostra consolazione, un inferno. Ed ora stiamo passando precisamente in direzione della colonia Eritrea.

D'improvviso, mentre l'afa di un tramonto di bragia premeva come un macigno sul petto, ci riscuote un frastuono indiavolato. C'era tanta necessità di qualche cosa di nuovo che corremmo tutti sul lato del ponte, che divide la prima dalla seconda classe.

In pieno Mar Rosso c'era dato di assistere a uno spettacolo carnevalesco o per dir meglio zingaresco. Eccoli in due parole: un orso, un asino, una nordica turba dai barboni e dai cappellacci enormi, insomma tutto fuor delle ordinarie proporzioni. Vestiti rigonfi, attorcigliati da grosso cordame e sbrendoli dal capo alle calcagna, con pentole e padelle a mo' di ornamento, sulla schiena e sui fianchi.

La noia sparì come per incanto; nessuno ebbe più tempo di pensare ai supplizi del caldo. Gli zingari, diciamoli così, girarono sui ponti della prima classe, seguiti dalle risa e dalle vociate di tutti i passeggeri di bordo.

A un certo punto l'orso, sopra una specie di larga piattaforma, dette spettacolo di sè con ballonzoli, capriole, salamelecchi e mille altre goffaggini, tutte proprie di quel cervellaccio citrullo e buffone.

Si rise a crepapelle. E credo che perfino i pesci avranno riso, sbirciando di tra le acque quel bel carnevale. Sono intimamente persuaso che più di uno degli spet-

tatori avrà anche così riflettuto: codesti bravi giovani, dopo di aver sgobbato tutto il santo giorno a servizio dei passeggeri, ecco che per alleviarne i primi abbattimenti del calore, hanno saputo escogitare industrie quanto mai aspettate altrettanto ricreative.

E allora un « grazie cordiale » è troppo povera cosa verso chi ha l'animo così ingegnosamente gentile.

ADEN.

(Aden Km. 3866-236 Colombo).

Voti sul mare — dentro un cratere — varietà di merci — un vecchio singolare — tristezza momentanea.

Sabato 26 gennaio. Tutto l'equipaggio in montura da festa si raccoglie quest'oggi sul ponte di prima classe dove il comandante Polak, un bell'uomo dalle forme atletiche e dai modi simpatici, li arringa con poche e vibrante parole coronate da un triplice: «Hoch, hoch, hoch», urlato insieme come al cenno di una bacchetta musicale. Seguè l'inno nazionale, alle cui armonie tutti si scoprono facendo voti, sul libero mare, per il Kaiser, il quale compie in questo giorno 47 anni.

Il mare rugge più cupo. Compare verso il levante un nero turbine, che si scioglie in un momentaneo pivasco. Poi l'arco di una iride stupenda, sotto cui si agita una irrequieta nuvolaglia, incornicia vagamente aspre rocce basaltiche, le quali presentano mille aspetti orridi e diversi.

Più lontano, dal lato di settentrione, biancheggia finalmente la spiaggia arabica.

Intanto le rocce succedono alle rocce, per dar luogo ad un passaggio nuovo e quanto mai caratteristico. Un immane cratere diviso per mezzo ed occupato in parte dal mare, ci dà l'idea di Aden.

Sopra il vertice di un ardito colle si drizza il semaforo, accanto al quale la bandiera britannica vi spiega come si possa ridurre a città industriosa e commerciale magari il nido dei falchi e delle poàne. Gli Inglesi occuparono Aden nel 1839, formandone uno dei principali depositi di carbone per la via delle Indie. Appena ancorati in quella specie di valle del Bove, si vede uno sciame di giunche vogare alla nostra volta, veloci più che saette.

La prima impressione è quasi di sgomento. Eccoli arrivare a ciurme, cantando lietamente certe loro nenie, cadenzate al ritmo dei remi tuffati nell'acqua. Bisognerebbe contentarci di puntar loro soltanto la forza viva dei nostri occhi, perchè appena scoprono le macchine fotografiche, fanno danzare insieme le mani dinanzi al viso, rafforzando le voci come ci dessero la baia. Ah i furbi! D'altronde che diritto abbiamo noi, uomini bianchi, di rubare la loro negra fisionomia, per farla forse segno di poco rispetto? Mi ricordarono le donne arabe incontrate lungo il Canale. Appena sospettavano, sbirciando di sotto alla maschera facciale, di essere prese di mira dall'indiscreto obiettivo, fuggivano in casa, oppure, se in barca, si ritiravano destralmente dietro la tenda.

Torniamo ai nostri mori, che finirono per divenirmi quasi simpatici. Qui abbiamo di fronte il più bel tipo etiopico: cranio in generale rotondo sferico, piuttosto piccolo, con capelli corti e ricciuti. Parecchi, i più anziani,

mostrano la zucca pelata, rilucente. Ahi che ribrezzo ispirano le teste di alcuni ragazzi, intignate completamente di bianco! Scommetterei che si impiastrano tutto il capo di calce viva in quel modo, per farsi morire fin le radici capillari. Questione di gusti o fors'anche d'interesse.....

Dalla cintola in su la maggior parte nudi affatto: bei torsì d'uomini, le cui snelle proporzioni, alquanto deficienti di torace rispetto all'altezza, tu puoi ammirare specie nell'atto in cui si abbandonano al movimento dei remi.

Il colore è di bronzo lucido, perfetto. Non mancano di quelli neri, neri splendenti, i Somàli, nei quali più che negli altri, risalta l'avorio dei denti fra le grosse labbra arrovesciate all'infuori, e la cui orlatura bianchissima degli occhi dà alla vivezza straordinaria dei loro sguardi la strana fisionomia di ucellacci di rapina.

I venditori, più deferenti verso la civiltà europea, inforcano in fretta e furia sulle reni un camiciotto bianco. Non manca chi, per eccesso contrario, in barba al calore più rovente, (credo siano Israeliti), indossa vesti azzurre, rosse, sovrapposte a lor volta a calzoni anch'essi multicolori da disgradarne i più autentici arlecchini. Coloro che non attendono all'opera dei remi, sono ritti in piedi all'estremità della barca; e, rigidi come statue, assecondano la continua mobilità dell'acqua, mostrando sulle braccia tese la svariata ricchezze delle loro merci.

Gli oggetti, che non possono reggere con le mani, tengono appesi al collo, oppure alle spalle, e non si stancano mai di ripetere all'unisono il caratteristico grido:

léri, léri, léri, il che vorrà dire, mi figuro, comprate, comprate, comprate o qualcosa di somigliante. Tuttavia anch'essi, al pari dei Greci di Porto-Said, balbettano delle principali lingue europee quanto è sufficiente per intendersi nei contratti, ingannare, s'è possibile, senz'essere ingannati.

Detti un balzo di gioia nel sentire due sole paroline italiane, che m'arrivarono da due mori diversi; parole che, accostate insieme, sonerebbero per noi un ottimo augurio: — sempre... signori! —

— Chi? noi? fosse vero?... —

L'assortimento delle loro mercanzie è assai curioso: pacchi di sigarette, prima di tutto, cartoline postali, francobolli del luogo, ventagli morbidissimi, neri e bianchi, di piume di struzzo; come pure uova enormi, penne lunghe, stupende dello stesso bipede. Poi maniglie, coralli, corna, pelli di animali feroci, e perfino mastodontiche resche di pesce: insomma più o meno i poveri e scarsi tesori del deserto e del mare.

— *Léri, léri, léri, hord nuch*, — è un frastuono senza tregua, assordante.

Ma se con la punta delle loro vive pupille hanno scorto nell'occhio del lontano passeggero il desiderio, che dico? la fuggevole intenzione di acquistare, gli lanciano con prontezza fulminea il capo di una fune leggiere, cui è attaccato un canestro con la merce in quistione, il quale ridiscende col prezzo relativo.

In tanto vivace trambusto e fra il gridio ininterrotto del solito *léri, léri, léri*, parrebbe impossibile che ci siano degli esempi di quiete inalterabile e pace profon-

da. Non mancano cioè di coloro, che a pancia all'aria, sdraiati in un canto della barca schiacciano sonni indisturbati. A costoro non sono troppo diversi alcuni di carattere assai flemmatico, contenti di tenere gli occhi fissi sulle loro merci, risparmiando in tal modo la fatica di vendere e quella di intascare i quattrini.

Fin dal principio mi aveva dato nell'occhio la figura assai interessante di un vecchio, dal cranio così lucido e scarnato, da potervi fare uno studio anatomico, come fosse un teschio. Calvo a quella maniera, con appena un segno di barba girante la tesa cartilagine del mento, sebbene il buon vecchio fingesse di dormire, di sotto la stanga traversale della barca, non perdeva di vista un suo grazioso morettino, nudo come un ranocchio; il quale per l'età ancor tenera, si contorceva elastico come un'anguilla, perdendo l'equilibrio ad ogni scossa dell'onda o del remo.

A quando a quando il vecchio dalla zucca pelata passava con garbo le ruvide mani sul viso del ragazzino. Avveniva anche che, nella perpetua irrequietezza, il fanciullo gli cadeva talvolta di colpo sulle costole secche del petto. Allora il teschio del vecchio, ravvivato da un subitaneo riso di vittoria si abbassava a denti scoperti e, come usano i cani scherzando con la loro piccola prole, mordeva le carni del ragazzo.

Il ragazzo *faceva* un strillo, scattando in piedi contento.

Terminata la provvista del carbone l' « Alice » manda un urlo e si riscuote. Noi seguiamo con lo sguardo le venti barche dei nudi moretti, che, gettata ogni inutile

benda, nel moto rapido e simultaneo dei remi, mostrano il petto di bronzo scintillante ai raggi infuocati, che grado grado si smorzano nel mare.

Un grosso stormo come una nuvola oscura, d'uccellacci neri e rossastri, stridono rabbiosi alla caccia dei rifiuti del vapore, sbattuti di traverso dal vento contrario nei vortici delle acque bianche di spuma, dove sono travolti e si beccano furiosamente.

Qua e là, molto in alto tra l'ombra tetra, compatta, delle montagne di basalto, appariscono sempre più frequenti dei fuochi. Forse per scongiurare gli agguati delle belve? — Ed io perchè mi sento preoccupato da una così cupa e invincibile tristezza?....

Si entra in questo momento nell'Oceano Indiano.
Che Dio ce la mandi buona!

COLOMBO

Sokotra — Capo Komorino — momenti felici — nel porto di Colombo — la prima impressione in città — lo spettacolo più attraente — stordimento di capo — tra piante e fiori — atrocità nefande — al collegio S. Giuseppe — barbara scarozzata — salti mortali — si riparte.

Domenica 28 gennaio. — Siamo in pieno Oceano Indiano. La banda nella quiete del mattino suona un motetto con una dolcezza che pare un organo. Quelle sacre melodie, ricordandoci che è domenica, ci trasportano col pensiero alle nostre devote chiese. Rivediamo i parenti, gli amici raccolti in preghiera per noi poveri pellegrini. Qua, gran tempio è la volta del cielo, altare la

distesa delle acque.

Sopra questo immenso Oceano due idee specialmente stanno presenti al navigante: la maestà di Dio rispecchiata nel mare e la nullità dell'uomo di fronte a tanta grandezza.

E l'Oceano Indiano col lungo brontolio di belva tranquilla par che ci avvisi che esso è il terzo mare della terra (Km. 274.040.000) e che noi ci troviamo in sua ballia. Che siamo noi, il nostro vascello, proclamato, non senza alterigia, vasto, imponente, quando si riflette che scivola come un buccia d'arancio sopra un cumulo di circa seimila metri di altezza?

Lunedì 29 gennaio. — Rasentiamo Sokotra, vecchia reliquia vulcanica. La forza delle tempeste getta la sabbia fin sulle giogaie dei monti, desolati, senza vegetazione e senza case.

Il calore intenso mette un malessere generale.

Fortunatamente a recarci un po' di sollievo compaiono in buon punto i delfini. Davanti, dietro il piroscavo, a destra, a sinistra, dovunque, fin dove arriva lo sguardo, emergono a frotte di centinaia, di migliaia.

Chi potrebbe contarli? Tutti insieme formerebbero un esercito. Grossi, tozzi, come mandre di porci, caduti per disgrazia nel mare, guizzano per ogni verso, si rincorrono; si direbbe e quasi che giochino a rimpiazzino. A quando a quando taluno dei più audaci salta ritto fuor dell'acqua ricadendo con un tonfo pesante nelle onde. Lo spettacolo è grandioso, e quanto mai divertente.

Venerdì, 2 febbraio. — *Capo Komorino* — Finalmente una spiaggia verde, estese boscaglie, interrotte qua e là da macchie rosse, che indicano subito il colore carat-

teristico del terreno indiano. Dietro le verdi siepi appaiono delle rocce alte, imponenti, le quali finiscono per spezzarsi in punte aguzze ed isolate: il capo Komorino.

Sabato 3 febbraio. — *Colombo.* — La leggenda araba compendia in sè tutte le bellezze di Ceylon (Silon). Narrano questi nomadi fantasiosi che quell'isola sia stata concessa dalla misericordia di Dio per secondo paradiso terrestre all'umanità peccatrice.

E qua davvero tutti gli incanti della natura, sposati a quanto di meglio può dare la ricca e intelligente civilizzazione del popolo inglese, credo che la rendono una terra più unica che rara al mondo. La sua superficie supera quelle delle nostre due isole maggiori (Km. 63.980), con una popolazione approssimativa di 3.366.000. La cima culminante è il Pindorotalagala (m. 2.560), a cui tien dietro per minima differenza il così detto Picco di Adamo (m. 2.540).

Già fin da ieri, dopo un magnifico tramonto di fuoco, rasentando l'imboccatura del golfo di Manaar, noi si vogava felicemente verso l'isola fatata. Ed era una di quelle serate, che ci fanno dimenticare per un istante che siamo pellegrini in questa piagnucolata valle di lagrime.

Saliva sulla volta azzurra un arco splendidissimo di luna tra una festa brillante di costellazioni non mai viste. Un cielo di zaffiro rispecchiava miriadi di stelle in un mare placido e lucente come un lago, mentre l'aria, profumata dei monti sovrastanti e lontani, veniva ad arruffarsi i capelli, passandoci carezzevolmente sul viso.

Stamane per tempo si ormeggia nel porto di Colombo. Due lunghissime dighe, titaniche braccia, contro cui

inutilmente l'Oceano adirato rompe sollevando veri monti di flutti spumeggianti, chiudono gli innumerevoli battelli in esso raccolti. A sinistra, a pochi passi dal boccaporto, dormono o fingono di dormire due corazzate, dalla bianchezza di colomba, ferme lì a tutela della pace del paese, e, per rammentare insieme a chi entra la potenza del padrone. Appena l'« Alice » getta l'ancora, si corre sui ponti, donde meglio si abbraccia la grandiosità del porto: è uno spettacolo imponente. A un tratto l'immenso bacino pare si risvegli: piroscafi che partono, piroscafi che arrivano; e, tra gli uni e gli altri, numerosi vapori guizzano come pesci lucenti.

Leviamo lo sguardo. Lo sfondo del porto presenta un colpo d'occhio attraente: è una ricca e fronzuta fascia d'alberi di cocco e di palme, fra i quali occhieggiano grandiosi alberghi.

Il disco solare intanto, sbarazzatosi in fretta di poche nubi tinte del color della vergogna, esce fuori trionfante a rallegrare, col suo caldo riso orientale, tanta pompa e varietà di cose.

IN VISITA A COLOMBO

Scendiamo in un magnifico sbarcatoio, tutto di solida pietra, difeso da un'alta tettoia di ferro, pari a quelle delle nostre più belle stazioni; ove non manca la comodità di molti sedili. Dopo diciassette giorni di mare continuo, dopo un tiro di circa 8000 Km. corsi di un fiato, se ne eccettui poche e brevi fermate, sempre a bordo, nei porti incontrati, non ci par vero di toccar terra. Nell'illusione che tutto si muova d'intorno, battiamo forte i

piedi, per assicurarci che quella che calpestiamo è veramente terra, terra soda.

Con questa idea pel capo entriamo quasi senza addarcene in città.

La prima impressione che ricevi è di aver tuffato per caso il capo in un enorme e prodigioso caleidoscopio; il quale, nella più capricciosa mescolanza di colori, abbaruffa insieme le cose più contrarie e stravaganti di questo mondo.

Eccoti subito un grandioso e marmoreo monumento, dove la Regina Vittoria siede maestosamente, quale imperatrice delle Indie, sotto un ampio baldacchino pure di marmo; più avanti sorge un povero torso di Budda, lieto di tener la rotonda pancia al fresco. Palazzi sontuosi di stile europeo, splendidi edifizii accosto a povere catapecchie, dove sotto bassi tendali sta pigiata ogni sorta di mercanzie. Ricchi signori in abiti bianchi, aspirando l'odorosa sigaretta, passano indifferentemente accanto ad alte solenni figure bronzine, dai piedi scalzi, i quali al pari degli arabi del Canale di Suez, strascicano al suolo larghi manti regali. Presso un dorato cocchio, orgoglio di superbi cavalli, si muovono lentamente, in tutta pace, poveri carri, dalla forma di barche rotonde, tirati da pacati gobbuti bovi, o zebù.

La più singolare novità però non s'era ancor vista. Noi restiamo sbalorditi dinanzi allo spettacolo di piccoli carrozzini, a due ruote, messi in moto vertiginoso da uomini, uomini vivi e veri, seminudi e grondanti di sudore.

Tagliano le strade splendide tramvie elettriche; di lontano scorgi bianche vele filare nelle tranquille onde di

un lago; odi il fischio del treno sonante, cui risponde l'urlo dei piroscafi, che partono o che approdano in porto.

Per me interessante soprattutto era la grande varietà di tipi umani. Quale festa per gli occhi e insieme che risveglio improvviso e simultaneo di reminiscenze lontane e contraddittorie! Tu incontri tutti i profeti e i patriarchi della bibbia, frammisti ai favolosi maghi dell'età più remota. Vedi facce sorridenti come l'infanzia, mescolate a grinte di Caini traditori; teste rapate di buffoni allegri, capelli e barbe spioventi di pensosi eremiti, figure stecchite la cui pelle informano le ossa, e uomini grassi, tronfi, monumentali. Chi poi veste bianco, chi azzurro, chi rosso, e chi, e non son pochi, con tutti i colori dell'iride insieme. Non mancano alcuni coll'abbigliamento più semplice, ridotto a una semplice pezzola, ostentando in compenso grossi polpacci e petti villosi.

Sfondo e cornice del molteplice quadro semovente è una vegetazione rigogliosa, solenne, lagune rilucenti, chiese, templi, pagode, prati, giardini, boscaglie. Quel magnifico turbinio di uomini e di cose è poi dominato da uno strano concerto di voci aspre e sgraziate, che ti obbligano spesso a torcere il viso in alto: sono oscure nuvole volanti di corvi, che tutto invadono, ingombrano tutto.

Dopo un lieto e, direi, incosciente vagabondaggio, diamo una capatina al museo, situato dentro un meraviglioso giardino d'alberi di cannella, che, raccoglie quanto di più importante vi è nella storia, nei costumi, e nelle produzioni naturali dell'isola.

Figuratevi qual prodigiosa collezione!

C'incamminammo quindi a fare una visita all'Arci-

vescovo, Monsignor di Condere. Non c'era, ma fummo accolti dagli ottimi Padri Oblati, i quali con fraterna bontà ci obbligarono a mangiare insieme una minestra, offrendoci anche l'alloggio.

Il palazzo arcivescovile, la chiesetta, la casa della comunità religiosa sono come perduti nell'immensità di un verdissimo prato, sotto l'ombra di bellissime piante, e tra la letizia di fiori enormi, stupendi, azzurrocupi, vermigli!

Mentre si attendeva che fosse imbandita la mensa ospitale, mi venne l'idea, buttato sotto l'ombra benefica d'un albero gigantesco, di passare indisturbato un'ora di felicità davvero orientale. Mi accorsi subito come il sole in questa isola benedetta brilla di luce così vivida che distingui con ogni chiarezza il più invisibile granello di sabbia, il più minuscolo insetto, quasi che le tue pupille abbiano acquistato la virtù ampliativa del microscopio. Levando lo sguardo io non scorgeva sopra di me che una selva di lunghissimi tronchi, diritti, affusolati, protendenti in basso le larghe foglie lanceolate; e tra i gambi di quelle, grossi frutti raccolti insieme in magnifici grappoli. Sono in maggioranza alberi di cocco, vera provvidenza per i cingalesi. Crescono con prodigiosa rapidità, fioriscono tutti i mesi e portano in ogni stagione, sospesi ai rami, una ghirlanda di frutti utilissimi; poichè forniscono alimento, bevanda, alcool, olio. Non solo, ma del cocco le fibre servono a fabbricare ogni sorta di corde; le foglie sono convertite in canestri, in cappelli, in vesti, e servono anche al nutrimento agli elefanti domestici; il legno si presta egregiamente nelle costruzioni e per fabricare mobili di lusso. Anche le maestose co-

lonne palmifere si sfogliano nella cima in splendidi ventagli a cerchio. Ce ne sono di quelle che, prive di fusto, si aprono a code di pavone. Magnifiche! Oltre i banani e certe canne dal fusto non inferiore a quello delle altre grosse piante, ma assai più alte, tanto che al museo se ne mostrano esemplari lunghi fino a 130 metri, io non saprei dire tutta la ricca e pomposa famiglia botanica, che forma per sè stessa uno spettacolo dei più incantevoli.

Ma che sarà, io pensavo non senza un vivo desiderio; che cosa si godrà inoltrandosi verso l'antica capitale, Kandy; e ancor più lontano, sulle cime più alte dell'isola, dove gl'incanti di un cielo divino, di fronte al mare più burrascoso del mondo, s'intrecciano e si fondono con la magnificenza dei più bei panorami, offerti, come in visione fantastica, dai laghi, dalle valli, dai fiumi e dai monti?

* * *

Il beatifico soggiorno di Ceylon, circa tremila anni avanti Cristo, fu disputato a sangue a' suoi antichissimi abitatori, i feroci Weddas, di cui restano ancora pochi rappresentanti nel folto delle selve, da un popolo di Bengala, gli odierni Cingalesi. In seguito, verso il 1500 l'ebbero i Portoghesi, dai quali passò agli Olandesi nel 1658. Da circa un secolo cadde in buone mani, che difficilmente se lo lasceranno fuggire.

La storia dell'ultima caduta dell'isola è ancora argomento di compassione e di pianto. Regnava Wikramaya-singha, nome sillabicamente lungo come il suo significato: leone, re della vittoria. Ma al leone questa volta non arrise la vittoria. Il suo ministro Ehèlapola nel 1815 difendeva con eroismo la città di Kandy, l'ultimo baluardo

che aveva goduto fin d'allora dell'indipendenza.

Il capriccioso sovrano lo fa richiamare d'improvviso. Ehèlapola per mezzo di una lettera si affretta a supplicarlo che gli permetta di sostare oltre, trattandosi di un colpo decisivo sul nemico. Disgrazia volle che quella lettera capitasse nelle mani dei rivali del ministro, avanti che fosse portata a destinazione. Che fanno i malvagi? Ne simulano un'altra di tutt'altro genere, la quale suona villania e ribellione. Montato in furore, il re crudele fa decapitare in pubblica piazza i quattro figli del fedele ministro, imponendo all'infelicissima madre di pestarne le teste spiccate dai busti, in un mortaio. Orribile!

Piuttosto però che decadere dalla propria casta, male che non trova riscontro per gl'Indiani, è giocoforza ch'ella si arrenda ai feroci comandi del tiranno.

Il popolo fremeva di pietà e di sdegno.

Kandy capitò, e il re bestiale finì i suoi giorni relegato in una prigione a Madràs.

Mi riscossi inorridito a quei truci ricordi; e, guardando su per gli svelti fusti di cocco, faceva uno sforzo mentale per farmi persuaso che luoghi così deliziosi fossero stati teatro di atrocità tanto nefande.

Mi si affollarono quindi alla memoria più confortevoli richiami. Ceylon fu santificata dalla presenza del grande Apostolo delle Indie. I preziosi frutti germogliati dal suo sudore si conservano tuttavia. Ci assicurano i padri Oblati che nell'isola si contano per lo meno 300.000 cattolici (a. 1906), dei quali ben 40.000 nella sola città di Colombo. Gli stessi zelanti missionari raccolgono nelle loro scuole la bellezza di 30.000 allievi; scuole, giova notarlo, sussidiate dal governo inglese, sem-

pre generoso a incoraggiare le buone iniziative. Mentre tali notizie ci consolano, sono nello stesso tempo la chiave di spiegazione di tanti saluti e garbati inchini al nostro riguardo, accompagnati sempre dal più grazioso sorriso.

Preso congedo da quei Padri, il Superiore dei quali risiede in Colombo da oltre 50 anni, avendo impiegato la prima volta per arrivarci la bagatella di sei mesi di navigazione ci siamo avviati al collegio S. Giuseppe, diretto dai religiosi della stessa Congregazione.

Anche qua prati a perdita d'occhio, dove frotte di giovanetti eleganti se la godono salutarmente al *cricket* e al *foot-ball*. Alla vastità delle verdi corti corrisponde l'ampiezza signorile dei locali, in cui le aule scolastiche e le altre stanze paiono addirittura le stesse abitazioni dell'aria e della luce.

Ma ciò che centuplica certamente il pregio del convitto è la sua invidiabile posizione, sorgendo esso sopra una piccola penisola, in modo che un braccio del lago lucente culla le sue acque fino dinanzi alle porte.

Quale aspetto poi delizioso presenti il lago medesimo, tutto recinto e intersecato da boschi fioriti, tra cui sorridono le più belle palazzine di stile europeo, è cosa che sorpassa ogni immaginazione. Siccome il tempo incalzava, il Superiore ebbe la cortese idea di far comparire sul punto sei vetture bell'e pronte. Avevamo espresso il desiderio di vedere almeno di sfuggita la cattedrale, opera costruita sopra il disegno di un nostro confratello, il compianto D. Bergeretti, passato a miglior vita pochi anni or sono in California. Sei vetture per sei persone!

Non si creda però che si tratti di cavalli e carroz-

ze: sono precisamente di quei veicoli a due ruote già intravisti stamane, un tempo in uso solamente in Giappone, chiamati rickow. La loro specialità è semplicissima; consiste in ciò che cavallo e cocchiere sono lo stesso individuo.

Vi assicuro che esitammo alquanto prima di permettere a quei nostri fratelli in Adamo di far l'ufficio che in Europa è riservato soltanto a certi quadrupedi. Francamente, in quel momento ci parve che la dignità umana fosse compromessa. Convinti in breve che, non solo, per amor di pochi centesimi, non si faceva affronto di sorta a nessuno, ma che al contrario avremmo recato loro un vero piacere, c'imbarcammo.

Nella città e nel porto di Colombo.

In quella corsa ebbi anche agio di rivedere più positamente molte cose, che al mattino mi erano passate innanzi in una danza confusa. Soprattutto mi ridestava sempre la più schietta ammirazione quella continua, crescente, mutevole ridda di razze e costumi umani: cingalesi dalla bella capigliatura acconciata e fermata da un lucente pettine come fossero donne, musulmani dal turbante a cono, birmani, ebrei, ogni tipo insomma dell'Europa e dell'India; parecchi dei quali facevano pompa di bei torsi snelli e di braccia tornite, che parevano sculture di bronzo, d'una grazia plastica di cesello e basso rilievo antico.

Ma eccoci giunti. La cattedrale è un edificio grandioso sormontato da sette statue, e presenta nell'assieme qualche cosa di grave e di solenne. Stupende le balaustre, gli altari, il pulpito, tutti lavori di squisito intaglio.

Poche donne accolate, direi quasi affondate nel pavimento, mormorano piamente la loro preghiera, quella preghiera, che, detta in altri accenti, è pur sempre la nostra. Noi, gente straniera, e venuta così di lontano, ci sentiamo uniti col vincolo di fratellanza a quelle ignote e sconosciute creature. Ecco ciò che avvincola i popoli più diversi di tutto il mondo, nei medesimi sentimenti. Ci vuol altro che il nome di un deputato socialista!

L'ultima novità di Colombo ci attendeva al porto, avanti di partire.

Non ostante i secolari sforzi della civiltà europea per insinuarsi e trasmutare quella popolosa schiatta a seconda dei nostri gusti e costumi, gli Indiani non hanno tuttavia perduto una certa loro fierezza, esercitata spesso nella lotta contro la furia del mare, delle tigri e dei serpenti.

Stasera una frotta di ragazzi ce ne ha fornito un saggio. Abbandonato il loro trave galleggiante, li vediamo in un attimo afferrarsi ai canapi, che uniscono il vapore alle boe; e su, su, si arrampicano, snelli come scoiattoli, fino ai ponti. Di lì, a un'altezza, che mette le vertigini solo ad abbassare lo sguardo, fanno cenno d'essere pronti, senza tanti preamboli, a strapiombare nella profondità delle acque sottostanti, a pescarvi quell'invisibile moneta che vi piaccia di gettare.

Il primo che la scorge brillare nell'aria, quasi pipistrello, che guizza contro l'insetto volante, giù d'un colpo, a capo fitto nel mare.

Si ode un gran tonfo.

Non v'è passeggero, che non resti col fiato sospeso, per timore che quell'audace si sia spezzato l'osso del collo o la spina dorsale. Ma che! Eccolo riapparire a fior

d'acqua ridente, mostrando la moneta fra le dita gocciolanti.

Non passa un minuto che l'acrobata temerario risale daccapo a gironzolare sugli orli del parapetto, tranquillo come la lucertola, che sta a grogiolarsi sull'estremità d'un'alta grondaia, ai tepori primaverili, in attesa di rinnovare la prova.

— Attenzione!... Un'altra moneta brilla nell'aria.

Non s'è ancora immersa nei flutti profondi, che l'Indiano, con un colpo di occhio perfettamente calcolatore, ne misura la distanza. Poi si drizza in piedi sopra la sottile spranga di ferro della sponda del ponte. Ma col primo sorgono parecchi altri competitori, pronti allo slancio, come tante lontre al richiamo dell'esca.

Noi vediamo in un attimo quelle strane figure, quasi fantastica apparizione, come massi pesanti precipitarsi nell'abisso.

È inutile dire che ci corre un brivido nelle ossa. L'Indiano non patisce però di tali scrupoli; strette le braccia lungo le cosce, abbassa il capo e... giù, un salto nel vuoto. Poi giù un altro, un altro ancora....

L'acqua a quei tonfi si apre alzandosi spumeggiante con molto fracasso. Poi si richiude; tu non vedi più nulla: è un istante di crudele sospensione. Non c'è dubbio, quelle stolte creature, che giocano a così vile prezzo la propria esistenza, non potranno stavolta ritornare a galla.

Attendete: là sotto, nel fondo del mare si accende un'invisibile zuffa; come pesce affamato, ciascuno si dibatte nelle acque o fruga nel fango, tentando rapire al compagno la preda agognata. Di lì a poco, chi qua chi là, a parecchi metri di distanza l'uno dall'altro, riapparisco-

no gettandosi a nuoto verso la solita fune, per risalire a fumare la sigaretta che un compiacente spettatore mette loro accesa fra i bianchissimi denti.

E tutto ciò avviene gridando, celiando, come si trattasse del giuoco più innocente e più naturale del mondo. Io osservai che le vene del collo battevano con forti pulsazioni.

Non mancano di quelli che per tirarsi maggiormente l'attenzione dei passeggeri e vincerla sopra i loro rivali salgono fin sopra i più alti cannotti di salvataggio a dar prova di buon ginnico sulle funi tese, dove appena gli uccelli di passo osano cercarvi riposo.

Di là naturalmente il salto è assai più pericoloso; richiedono quindi un compenso alquanto maggiore. Ne ho visto talora, vinti dalla cupidigia di quella misera moneta, lanciarsi parecchi insieme nella stessa direzione, da punti diversi, con pericolo di cozzare fatalmente l'uno contro l'altro nell'aria o tra i flutti.

Dovetti riflettere: che cosa è mai la vita per gli Indiani, questa vita a cui noi siamo così tenacemente attaccati?

Guai a noi Europei di bambagia, il giorno in cui co-desti popoli, al disprezzo e alla noncuranza della propria esistenza potranno liberamente accoppiare i nostri strumenti di distruzione e di morte!

Tardi, ma Dio non voglia che, scambiatesi le parti, l'Europeo in luogo d'esser portato orgogliosamente sul carrozzino, non sia costretto a tirarsi l'Indiano. Soltanto la vera civiltà, quella che scaturisce dai dettami del Vangelo, saprà colmare le profonde lacune, che dividono una schiatta dall'altra, fondendo sapientemente in una sola

famiglia tutte le genti del mondo. Il commercio, i soli progressi materiali non toccano che la buccia dell'esistenza umana, fornendo anzi ai popoli soggetti le armi per scuotere l'aborrito giogo.

A buon conto l'esempio passato della lotta russo-giapponese, dovrebbe essere feconda di utili ammaestramenti.

Quando fù levata l'ancora i nostri piccoli e terribili Indiani, come se allora allora si togliessero dalla quiete di un prato, freschi e snelli come pesci, si lanciarono a nuoto tra i vortici delle onde sollevate dalle eliche vertiginose, quasi scherzassero col mare.

Dopo mezz'ora dello splendido miraggio di Colombo non restavano che le tre fiamme delle lanterne ed una luccicante linea dei fanali lungo l'invisibile rada del porto.

SINGAPORE

(Singapore Km. 2668.324 Hong-Kong).

Un incendio sul mare — l'ora aspettata — Sumatra — aspetto generale di Singapore — una città in rivolta — la calma fra la tempesta — arenati nel fuoco — si torna a bordo — l'addio di una madre italiana — dentro una macchia.

Domenica, 4 febbraio. — Un incendio sul mare! Ecco il più ambito e non mai trascurato avvenimento del giorno!

E' un tramonto di oro, ma di oro fulgentissimo; una sola linea di argento puro sta librata trasversalmente sulle nubi infiammate. Il sole risplende grande, radioso co-

me un grosso rubino spezzato di Boemia.

Sul lontano orizzonte passa un piroscrafo. Lo seguiamo con gli occhi, fantasticando: — chi sarà? dove andrà? e quali poveri mortali racchiude ne' suoi turgidi fianchi? — Trasformazione inaspettata! D'improvviso quel largo incendio si spegne.

In quel momento schizzano fuori dall'acqua, brillando, stormi di pesciolini dalle alucce iridescenti, per dare un mesto addio agli ultimi bagliori del giorno.

E' un quadro quanto mai gentile e commovente!

Quindi l'ombra cala sulla quiete sconfinata del mare, facendoci meglio gustare un altro grazioso e quanto mai interessante fenomeno: la fosforescenza. Qua, non la miriade di piccole stelline del Mediterraneo, ma tutta la ribollente scia del vapore è una sola fiammata di luci vaste, che, confuse un istante tra la spuma di argento, scendono lente e profonde, come lanterne magiche a illuminare gli invisibili gorgi marini. Mistero! Tutt'intorno, nel vastissimo Oceano domina il silenzio. Noi ragioniamo: chi sa quali incognite meraviglie vanno ad irradiare quelle mobili faci, in quegli abissi impenetrati!

Stavamo finalmente per scendere in cabina, quando, come a una inaspettata alzata di sipario, un altro spettacolo ci arrestò di botto. Un cumulo strano di nubi oscure si accatasta, a guisa di immane castello, con linee ben decise, dai forti spalti, dagli erti torrioni e merli tagliati, i quali lasciano scappare per l'inferriate torrenti di fuoco.

E' una paurosa conflagrazione.

Dalla parte opposta, in uno sfondo grigio, spicca una

interminabile fuga di nubi a belle e rosee volute. Ma il vasto incendio pare che a poco a poco consumi il fantastico edificio, di cui, fra lampi, bagliori e faville, crollano le mura.

Poi tutto prende un sol colore, una forma sola: non si vede che una ignea tela distesa sull'estrema fascia dell'orizzonte. Frattanto un gregge nero di animali senza nome, con griffi e atteggiamenti mirabilmente grotteschi, guarda attonito quel luminoso stendardo.

La luna sale lenta e tranquilla a percorrere la via già percorsa dal sole.

Lunedì, 5 febbraio — L'ora aspettata. Oramai abitualmente, direi meglio distrattamente, non si fa che gettare lo sguardo sulle acque del mare, come se da un momento all'altro dovesse scaturire qualche cosa di nuovo ed inaspettato. Ma quella sconfinata uniformità finisce quasi per accasciarci lo spirito.

Finalmente è l'ora. Quanti ci sono qua dentro, a cui Dio benedetto ha fatto dono degli occhi, corrono tutti sul più alto ponte a guardare.

Non un arco solo, sibene tutta la cerchia orizzontale stasera partecipa alla gloria del tramonto. Le nubi in giro hanno la forma e il colore di splendidi blocchi del più prezioso marmo incarnato. Ma il sole, come soffocato da un oscuro tendale, deve contentarsi di soffiare la sua polvere d'oro alle nubi superiori. Strisce smeraldine, orlate di splendore incandescente, drappi e merletti di carminio si riflettono sulle onde, che paiono di sangue paonazzo, occupando uno spazio inverosimilmente smisurato. La gran cupola celeste prende favolose proporzioni. L'a-

ria, le acque, il mare e il cielo si accendono di vivissimo fuoco. Siamo come trasportati ai primordi caotici della formazione del globo: tutto raggia, arde ed avvampa.

VERSO SINGAPORE.

Martedì, 6 febbraio — Sumatra. Uno scoglio isolato, un vero testone capelluto di piante, è la lieta avanguardia della terra vicina. Oh! che splendida conca in vivo smeraldo abbiamo di fronte! Non si finisce di deliziare la vista in quella morbida spiaggia, tutta varia di colli e di valli, che non hanno un palmo scoperto. Fortunate cassette bianche, che ve ne state tranquillamente dormendo tra quei talami verdi!

L'aria ossigenata ci ravviva i polmoni.

Un golfo assai largo succede al primo, alla cui estremità sorge un monte pizzuto, che rammenta nell'insieme l'incantevole sfondo partenopeo. Se non che di abitazioni non si vede traccia. Noi stiamo costeggiando la punta settentrionale di Sumatra, la più vasta colonia Olandese, l'immensa isola verde, doppia quasi dell'Italia, nella quale si rimpiazzano indisturbati, a branchi, numerosi, grossi elefanti, e ogni sorta di serpenti e di animali feroci. E' sempre con non piccolo rammarico che vediamo sfuggirci agli sguardi luoghi così pieni di incanti. Solamente sul tardo pomeriggio notiamo monti sopra monti di nera nuvolaglia, rotta da un vivo lampeggio.

Un nero temporalaccio estivo si avvanza minaccioso; ma dopo una scrollata strabocchevole, come se l'acqua cadesse a torrenti, quiete assoluta.

Il mare, il gran mago dalle cento malie, borbotta com-

mossò mandando sprazzi e riverberi strani, cangianti, inafferrabili. Si direbbe che tutti i pittori del mondo siansi preso il gusto bizzarro di versarvi dentro, per dispetto, tutta l'infinita varietà dei colori delle loro tavolozze.

Mercoledì, 7 febbraio — Penang. Penang si presenta ai piedi di amene e verdeggianti montagne con la veste ridente delle nostre cittadine di Liguria.

Il porto è animato specialmente di vapori olandesi. Degna di ammirazione la sua vastità, presentando la magnificenza di un golfo, anzichè di un semplice porto.

Il nostro piroscavo, dopo un difficile approdo fra l'acqua melmosa, si arresta poche ore. Ma per discendere occorrerebbe avere il cervello di terracotta, altrimenti il sole, che scaglia a piombo saette indiavolate, ci penserebbe da sè a farne la cottura.

Giovedì, 8 febbraio — Singapore. Le città finora incontrate nel lungo tragitto marino, benchè l'una tanto diversa dall'altra, non offrono generalmente che l'aspetto di un quadro, di un paesaggio al più, cui, appena giungete in porto, abbracciate più o meno con un sol colpo d'occhio. Porto Said è un gruppo, Suez una distesa di case, Colombo un giardino, e Penang una città piuttosto europea. Singapore più che un quadro si direbbe una galleria di quadri. Non una città, un porto solo, ma tanti porti e tante città a seconda del punto divista, da cui si osserva.

Al termine dello stretto di Malacca, in luogo del solito mare senza confine, l'orizzonte è circoscritto da un vero arcipelago, le cui isole verdi e i canali fuggenti in ogni senso ti strappano esclamazioni di stupore.

E via via che ci interniamo, è un pullulare impreveduto e crescente di villaggi, vapori, vele e barchette; le

quali imprimono moto e varietà allo spettacolo, già per se stesso tanto ricco di attrattive.

Alla nostra destra vere dighe di palme a coda di pavone, alberi di cocco, sotto la cui folta protezione si appiattano case bianche dai tetti rosseggianti. Per nostro sollievo poi, sebbene separati appena di un grado dall'equatore, l'ora vespertina ci regala a quando a quando soavi colpi di vento.

Il termometro segna trenta gradi rotondi, media normale di questi paesi, che non conoscono mai stagione, direi quasi, giorni diversi. Ci assicurano nondimeno che il massimo calore supera di poco la cifra suddetta.

Ed ora eccoci chiusi chiusi in una pittoresca insenatura: colline a destra, colline a sinistra, colline di fronte. Oh con quale avidità si cacciano gli occhi su quella benedetta terra, non più discosta di un centinaio di metri. Tu la vorresti toccare con le mani, bramaresti tuffarti in quel verde; quando altre alture, altro verde ti attirano dalla sponda opposta, dove finalmente appaiono dietro lunghe e nude palafitte, fabbriche e officine, da cui ti arriva il rombo d'ininterrotti colpi di martello, la simfonia certo di un qualche arsenale.

Anche qua hai appena il tempo di gettare una fuggevole occhiata, chè la solita visione di belle e verdeggianti pendici, fra cui spiccano semafori e palazzine incantevoli, ti rubano l'attenzione.

Di repente scoppia la banda, le armonie della quale sono un'eco fedele, l'espressione più sincera di tutti i nostri cuori, lieti oltremodo di essere arrivati, si direbbe, fino all'ultima estremità del nostro emisfero, così felicemente.

Intorno al piroscavo brulicano le solite frotte di ragazzi. Non gli audacissimi Indiani di Colombo, ma bei tipi di robusti figliuoli, dal viso rotondo e denti scoperti. Sono i primi campioni della razza che qui predomina, la malese. Scivolano sopra leggerissime piròghe, vere bucce di piselli, spinte con grazia da palettine di legno.

Sette grossi vapori della stessa Compagnia Bremen sono uno dopo l'altro maestosamente ancorati lungo la banchina. Anche l'Alice, sempre il più imponente in qualunque porto si approda, mentre si effondono gli allegri concetti, tra le profumate esalazioni della flora equatoriale, manovra rumorosamente, girando l'immane fianco, che solleva flutti vorticosi e spumeggianti per non breve spazio all'ingiro.

Ed ora un sentimento nuovo rampolla nel cervello, quasi dilatando le facoltà del pensiero. E', come dirlo? il sentimento, la coscienza della grandezza. Qua tutto infatti sorpassa i limiti ordinarii delle nostre cose.

Ti pare, lasciata l'umile Italia, laggiù laggiù, d'essere salito sopra una magica nave fin sulla più erta sommità della crosta terrestre, dove i nostri maggiori luminari son giunti in forte contatto, ostentano l'un l'altro il più alto grado di loro potenza.

In questi luoghi la grande Inghilterra, come altrove, sa trarre profitto di tutti i tesori di cui è prodiga la natura. L'emula Germania però sta lì a rammentarle, con l'attività del suo commercio, che non intende esserle seconda. Dio non voglia che tale antagonismo non faccia scoppiare col tempo un orribile conflitto tra le due nazioni rivali.

L'Alice abbranca la sponda. Il suo volume è tale che

sembra che ostruisca l'imboccatura di una larga via, fiancheggiata da due file di carrozze.

Appena calato il ponte è un intenso brulichio di persone: un popolo di facchini e di signori si getta come all'assalto: dalla sopracoperta scendono saluti e sventolamenti, a cui dalla banchina rispondono agitare di braccia, vivace scambio di affettuose parole e di teneri sguardi.

Già si è determinata una doppia fila di un via vai serrato e nervoso, come se il piroscifo fosse un immenso alveare di uomini, irrequieto e sonoro. Tanto trambusto è dominato dalle grida dei piccoli Malesi, i quali non cessano di cinguettare un loro linguaggio incomprensibile, scoppiettante a stridule vocali, come il gorgheggio di uccelli, perchè qualcuno dei passeggeri meno affaccendato si rammenti anche di loro.

E' sera; l'ora maliarda dell'Oriente estremo ci regala uno de' suoi quadri più suggestivi. Mano mano che il sole, un gigantesco calderone di rame lucente, cade dietro il pomposo fogliame delle palme di cocco, nella parte diametralmente opposta è comparsa furtiva, riflettendo una vivissima pioggia di argento sul mare tremolante, la gran facciosa della luna piena. Visione superba!

Chi potrebbe ora resistere alla tentazione di una capatina alla città?

Il tempo è più che mai opportuno; giacchè la notte soltanto sa temperare questi bollori di estate.

D'improvviso si ode un lontano fragore di molti colpi consecutivi. Nell'arsenale non posa ancora l'opera dei fabbri.

Per la seconda volta proviamo la gioia di sentire la terra sotto i piedi. Torno torno calma e tranquillità per-

fetta. E poi la brezza serotina, la splendida luna nei vasti campi del cielo seminati di stelle, tutto ispirava benessere, allegria, acuita dall'aspettativa di vedere cose nuove in un luogo affatto nuovo.

Oh! il canto dei grilli! Ci parve di essere sbalzati di colpo nel mese di agosto, allorchè dalle bianche stoppie d'Italia si alza il coro universale di codesti piccini e cornuti animali. Fu come il ritrovamento di amici cari, abbandonati da lungo tempo. Passiamo tra il canoro saluto di quell'invisibile e numerosa compagnia, lieti e sereni, come di ritorno dalle nostre sagre, fiancheggiati or sì or no da nere macchie, fra cui tremano lividi bagliori di acque palustri.

Alla prima fermata della tarmvia un vivacissimo scambio di parole ci ferisce le orecchie. Che succede? un diverbio? una lite? Nulla di tutto ciò: è un amico, anzi due, che con le voci e con le mani c'invitano a saltare a terra, togliendoci insieme dall'imbroglio di pagar gente, con le quali non ci riesce farci comprendere.

Dirò come avvenne il felice incidente. Sul nostro vapore viaggiano in prima classe due ottimi signori di Hong-Kong, coi quali si strinse la più cordiale amicizia. Uno di quei fratelli, Francisco Gomes, conoscendo già da tempo il reverendo P. A. Cardoso, superiore della missione portoghese di Singapore, appena sbarcato, era volato a nostra insaputa ad avvertire ed a condurci insieme il Padre summentovato. Poteva egli essere più grazioso nella gentile trovata... degna del suo cavalleresco Portogallo?

Ma per nostra disgrazia là tramvia ci trascina in una città in preda al fuoco mitragliatore, pienamente in rivolta.

Rimpiansi l'indisturbata felicità dei pacifici grilli; e chi sa quanto avrei pagato per tornarmene addietro. Troppo tardi!

M'ero ingannato prima della cena: quei lontani e ripetuti scoppi non erano che l'eco di quanto ora ci accade a poca distanza dagli occhi. Più ci avanziamo e più lo spettacolo diviene impressionante: è una moschetteria continua. E, da lungi, fra rossi bagliori, intravediamo l'incendio di case intere. Noi stessi si passa tra ondate di fuoco.

Anche nelle vie laterali la lotta si è ingaggiata: scorgo colare dalle finestre veri torrenti di fiamme, che, al contatto del suolo, rimbalzano tosto stridendo e schiazzando per l'aria una pioggia di serpenti adirati. Altri guizzi infiammati saltano all'altezza dei tetti, donde scoppiano con l'assordante rimbombo di bombe e cannoni. Per tutto poi acri nubi di polvere pirica avvolgono quel singolare campo di battaglia, che ti acceca e ammorba gli occhi e la gola. Bisognava lacrimare e starnutire senza tregua.

Mi pareva, non so per qual fatale destino, d'essere piombato sull'orlo di un vulcano in eruzione. Chi non avrebbe tremato che da un momento all'altro non venisse colpito da qualche proiettile?

Noi fissiamo più che mezzo impauriti, non senza dispetto, quel testardo conduttore, che s'era fitto in capo di trascinarci proprio là, dove sembrava maggiore il pericolo.

Nondimeno ciò che mi fece subito specie e servì non poco a tranquillarmi, era la calma delle persone in così vivo contrasto con l'orribile frastuono. Turbe senza nu-

mero assieparono gli sbocchi delle vie, dalle facce rossastre ai tremoli riflessi dei fuochi strepitanti. Ma non un grido, non una voce; mi parve anzi d'intravedere su quei piccoli nasi camusi, in quelle bocche semiaperte, e perfino nei codini ciondoloni una cert'aria canzonatoria, mista di giocondità festiva.

Tutto ciò era un incomprensibile mistero!

Un'altra curiosità aveva moltiplicata la prima! Non capivo come tra il subisso infernale di razzi e di bombe non si scorgessero altro che Cinesi. Che ce ne fossero a rosolarsi le magre costole nelle viscere dell'Alice o al porto, occupati nei più vili servizi, nessuna meraviglia; ma qua, donde sono sbucati tanti rispettabili figli dell'Impero Celeste?

Il buon Padre Cardoso finì col rassicurarci del tutto, quando ci spiegò trattarsi dell'anno nuovo cinese, vera pasqua solenne per quel popolo; e che giusto coincideva coll'attuale plenilunio. Aggiunse che i Cinesi (non meno di duecento mila) formano la maggioranza degli abitanti di Singapore.

Allora, rimesso l'animo in pace, presi anzi un gusto matto nel contemplare, deposta ogni apprensione, quella specie di splendido e strepitoso carnevale. Capii anche come molte famiglie dovevano gareggiare coi vicini, per non lasciarsi superare nel rendere la solennità maggiormente chiassosa.

In certi momenti lo spettacolo assumeva proporzioni imponenti, raccapriccianti; la via larga, che si apriva innanzi, era tutta in fiamme, fiamme rabbiose, che schizzavano con furia razzi e fulmini per l'aria, rimbalzando poscia da terra terribilmente; una follia insomma di

rimbombi e scoppi indiarvolati. Innanzi ai falò le solite turbe, fittissime, silenziose, immote.

La tramvia procedeva a stento, malgrado che il valoroso conduttore, impennato contro gli ostacoli continui, si squarciasse la laringe, minacciando inutilmente di schiacciare gli uomini come formiche.

Tra quell'inverosimile subisso, ravvolti sempre in vortici di fumo nauseante, mi nacque un sospetto, il quale mi rinnovò di punto in bianco la tremarella, svanita appena un momento prima. Pensai: se tutti codesti codinati, approfittando della loro fragorosa baldoria, rivolgessero per davvero tant'ira di fuoco contro gli Europei, che sarebbe di noi?

A un certo punto bisognava dire che fossimo dinanzi alla casa di un gran Mandarino, o qualcosa di simile, di un pezzo grosso, certo.

Le onde di fuoco che vomitavano le finestre, quelle che rispondevano dal suolo, quell'altre, che si aggiravano scoppiettando nell'atmosfera, richiamarono col baccanc d'inferno tanta calca di curiosi sul posto che la tramvia si arrestò, come sorpresa dallo scoppio di una polveriera.

Noi si cercò scampo correndo a tapparci dietro i chiusi finestrini; ma alcune signorine giapponesi, accoccolate sui *rickshaw* si trovarono arenate nel più vivo infuriare del fuoco. Si gettarono le mani sul viso con un gesto di desolazione, mentre i loro bipedi cavalli sgambettavano maledettamente, sentendosi attaccare i garretti dalle brucanti castagnole. Era una scena da mettere pietà e da far scoppiare dalle risa nello stesso tempo.

Io dubitava (altro che dubitare) che in breve noi, la tramvia e le Giapponesi ci toccasse divampare in una so-

la fiammata.

E i Cinesi? — Oh rei filosofacci! Al bel casetto di quelle gattucce spaurite dettero in tal gazzarra di urla e di voci da farci sospettare che avrebbero goduto un mondo a vederle magari ardere vive in quel tempestoso rogo.

Alla fine, fattosi un pò di largo, ci rimettemmo in moto.

Non era però cessata la frenetica dimostrazione dei Cinesi. Di fronte a noi nelle vie di traverso, in quelle vicine, in quelle più lontane, nella semioscurità della notte quegl'incendi sinistri e quegli scoppi continui e sibilanti, le solite turbe di statue immote, come se fossero state condannate alla cremazione, senza proferir parola, senza trarre lamento, era una scena incredibilmente fantastica e paurosa.

Benchè avvolti quasi sempre in voluminosi globi di diabolico incenso, tuttavia il vivissimo riverbero permetteva talora di gettare uno sguardo dentro le abitazioni: case discrete, in generale, dalle spaziose verande, a mille tinte, o con bizzarre combinazioni di stile orientale.

Nell'interno delle botteghe, zeppe di ogni mercanzia, o nei sacri penetrali delle famiglie non tardai molto a scorgere certe grottesche figure dai mustacchi esagerati a grondaia, dalla pancia maiuscola, dei Budda insomma e compagnia bella, onorati dallo splendore di molti candelabri e lampioncini variopinti.

Sospirai dal profondo del cuore nel costatare come l'uomo dimentico del suo Creatore, innalzi grandiosi templi e adori mostri fabbricati dalle proprie mani.

L'amabile Padre Antonio Cardoso mostravasi lieto di averci in casa come se gli fossero capitati dei fratelli.

A lui, tanto buono e cortese, il perenne ricordo del nostro animo grato!

Riaffrontato il diabolico bailamme, eccoci di nuovo finalmente nell'invidiata pace del lungo e solitario stradale, fiancheggiato di nere e folte macchie, tra vivi lampi di acque palustri.

I grilli in gran coro ci risalutano. Pareva anzi, trillando in tono canzonatorio, ci dicessero: — Meglio, assai meglio il nostro umile canto, che concilia i sonni, di tutte le strepitose feste cinesi.

Avete ragione, o buoni grilletti, e la pace che ci infondete nel cuore alla cara rimembranza degli agosti d'Italia, non saranno mai più cancellati dalla memoria.

In modo più efficace dei grilli sonori, un'altra voce, una voce, d'uomo ci rammenta la patria lontana. Da un rickshaw che ci passava dappresso velocemente, come se fosse tirato da un cavallo, ci arrivò graditissimo all'orecchio, e più che all'orecchio al cuore, nella nostra dolce favella questa sola parola: — salute, salute!...

Ci rivolgemmo da quel lato ansiosi, di scatto; il carro era sparito.

Dubitammo a prima vista fosse stato il nostro cameriere, il buon Ermanno, il quale sapeva tanto di lingua italiana da cantare *chicchirichì*, per indicarci che sarebbe stato servito il pollo; ma poi ci assicurammo che non era. E allora? Un patriota forse? — Non potrei accertarlo; tuttavia ogni qualvolta ripenso a quel « salute » gettato nella profonda tranquillità notturna, con un gesto così espressivo della mano, in quel luogo così estremamente separato dall'Italia, mi fa venire ancora un groppo alla gola.

Malinconie, non è vero? — Il dolce pensiero della patria rievoca un altro non meno affettuoso saluto.

S'era già discosti non poco da Napoli bella, quando da una casetta, che custodisce un faro su di un ripido scoglio pendente nel mare, vedemmo spalancarsi una finestra. Apparve una donna, la quale fece cenno a' suoi bambini di salutarci, spenzolandosi ella stessa sopra l'abisso ad augurarci buon viaggio.

Il crepuscolo era diafano, chiarissimo e noi passavamo tanto rasenti alla costa da vedere persone e cose in modo assai distinto.

Fu affare di un minuto, la finestra si richiuse e le tenebre purtroppo r avvolsero in oscuro manto l'Italia che non avrè più riveduto chi sa per quanto tempo, forse per sempre. Ma l'addio, come dovrei chiamarlo? di quella madre italiana, le cortesi e gentili manine di quei cari bimbi, che io volentieri avrei afferrate a volo per stringermele strettamente al cuore, li porto così vivi scolpiti nell'animo, che qualche volta giro intorno lo sguardo, dubbioso di vederli ancora agitarsi nell'aria e ripetere un saluto, che parve e fu una benedizione.

Ohimè! a che giova l'amaro rimpianto della patria cara? L'eco fragorosa insistente dei Cinesi in festa ci avverte bruscamente che stanotte dormiremo ad un grado appena dalla linea equatoriale.

Il mattino appresso ci rimaneva ancor tempo di fare una girata nei dintorni della città: dentro no, chè mi sentivo ancora il capo rintronare dagli indiscreti frastuoni; e nella notte avevo sognato che i Cinesi mi avevano arso vivo.

Preferii inoltrarmi tra le oscure macchie intraviste al raggio lunare. Qua, lo vidi subito, la vegetazione è l'esponente più esatto della vigorosa forza del sole sopra la faccia della madre terra. Il caldissimo fiato penetrando addentro, molto addentro, nelle midolle terrestri, ne risveglia tutta l'interna virtù germinativa.

Tralascio qualsiasi descrizione, perchè non direbbe nulla o ben poco. Provatevi solamente ad immaginarvi i più strani abbracciamenti, le convulsioni più spasmodiche, dove ciascuna pianta fa lo sforzo supremo per dilatarsi a danno della pianta vicina: quindi gruppi inestricabili di liane, colonne superbe di alberi delle pagode, palme e canneti che arrivano alle nubi, grovigli indivisibili di rovi e cespugli di ogni genere tutti in lotta fra di loro per rubarsi a vicenda lo spazio, la luce, il respiro e... ne avrete una pallida idea.

Soprafatto come da un senso di strana venerazione, stavo cogitabondo in faccia a quei vegetali, quando fui lieto di scoprire un sentieruolo, una specie di piccolo tunnel, che pareva invitarmi nel folto della boscaglia.

Entrai. Godevo la verde frescura di quella solitudine vegetale, allorchè un'idea a poco a poco s'infiltrò nel capo a frastornarmi tanta serena beatitudine nella sede prediletta de' miei cari grilletti, or chiusi nei diurni sopori.

Se mettessi il piede (ecco l'idea birbona) Dio liberi! sopra certi animali che intendo io; ovvero se due occhi vivi e sinistri mi guatassero di tra la foltezza delle piante? — Caso volle, mentre volgevo nella mente così poco lieta fantasticheria che uno strepito di foglie e di frasche mi facesse trasalire con un guizzo improvviso.

Guardai: un grosso falcone, chi sa dopo quante ruo-

te maligne, s'era buttato giù come un sacco di cenci, sopra un povero uccelletto dai colori smaglianti, che un minuto prima mi aveva rallegrato, sfringuellando a due passi fra l'erba.

Bisogna dire che io vada soggetto anche un poco alle immaginazioni; fatto sta che quello strano e crudele uccellaccio mi risvegliò ancor più il timore dei cobra velenosi, di cui avevo letto più di un caso terribile nell'India.

Ad aumentarmi il coraggio si doveva associare una lontana ed indeterminata paura delle tigri o di altre bestie feroci. Le tigri a due passi dalla città di Singapore?! — Tant'è che mi affrettai chiotto chiotto a ribattere i tacchi sulla via, che riconduce al vapore, desideroso della quiete se non selvosa, certo più rassicurante della cabina; risoluto in cuor mio di non palesare mai a persona del mondo così belle prove del mio valore.

LA VITA A BORDO

Prima separazione — temuto passaggio — il programma dei giuochi — il buon umore dei passeggeri — la papatoia — l'arrivo.

Venerdì, 9 febbraio — Al momento di ripartire si passò accosto a un piroscifo, diretto a Batavia, nell'isola di Giava, che aveva rubato un buon terzo dei compagni di viaggio. Ci eravamo visti e conosciuti per una ventina di giorni appena; pure quell'addio fu oltremodo commovente. Cari amici, quando ci ritroveremo insieme, tutti quanti, in così lieta compagnia? Il cuore rispondeva: « non mai, non mai »!

Prendendo il largo, il porto e la città presentano un panorama grandioso, superbo. Ma presto, battelli, case e colline pare che scompaiano sotto il mare.

Un pensiero ci conforta: siamo nel Mar cinese. Che cosa sono oramai due o tremila chilometri, quattro o cinque giorni di viaggio? A noi basta sapere che il filo telegrafico, passandoci sotto con la velocità del fulmine, ha già dato l'annuncio del nostro prossimo arrivo.

Sabato, 10 febbraio. — Cielo e acqua! Verso sera si nota un vapore in lontananza, nella direzione di Saigon.

Ho avuto in altre circostanze l'occasione di vedere la capitale della Cocincina francese. Credo sia una delle città più graziose di tutto l'Estremo Oriente. Al capo S. Jacques s'imbocca un ramo del Mekkong, una di quelle meravigliose arterie fluviali, che permettono comodamente ai maggiori battelli di recare il contributo della civiltà e del commercio nelle viscere più interne delle regioni barbariche. La splendida cattedrale, che campeggia isolata nel centro di una vastissima piazza, l'ufficio postale, il teatro, gli alberghi, le caserme e gli istituti di educazione desterebbero la sincera ammirazione anche nelle città più importanti di Europa. Aggiungi i vasti ed ombrosi viali, un giardino zoologico ricco della svariata fauna di quei paesi e si capirà come la Francia si è magnificamente impostata in quegli'invidiabili possedimenti dell'Annam e del Tonchino.

Domenica, 11 febbraio. — Quarta ed ultima domenica che trascorriamo in mare; ventiquattresimo giorno del viaggio. Via via che ripieghiamo al nord, il caldo diminuisce. Il mare intanto prende l'apparenza di una profonda

calma, sebbene sia una calma traditrice. Sotto sotto, larghe ondate cullano l'Alice, come se fosse un leggero fuscello.

Lunedì, 12 febbraio.

Poichè siamo già per toccare la meta dirò brevemente come si conduce la vita a bordo. Gli elementi predominanti sono due: tedeschi e inglesi. Affrontati i primi complimenti, e data, in genere a occhiate, una tastatina al nuovo terreno, a seconda delle indoli e delle simpatie particolari, man mano si fanno le conoscenze, si stringono le amicizie. Incomincia così quel lieto conversare in ogni angolo del vapore, che gli dà proprio l'immagine di una sola famiglia, raccolta sotto il medesimo tetto. Oh! quale scuola feconda di cortesie e di tolleranza vicendevole, altrove affatto incompatibile!

Tutto il passaggio del Mediterraneo si può dire che fu una gita di piacere: cielo sempre splendido, mare come uno specchio, canti, musica, allegria.

Il canale di Suez recò anche una bella variante: chiusi fra terra e terra, chi pensava più ai pericoli dell'instabile e infido elemento?

Non doveva però tardare l'accasciante monotonia dei mari sconfinati. Si aveva, per esempio, una specie d'indefinibile sgomento soltanto a pensare alla traversata dell'Oceano Indiano. Colà, per molto tempo, non si sarebbero incontrate distrazioni di sorta: cielo e acqua, acqua e cielo, accompagnati da un calore e da un'afa opprimenti. Fu gran ventura che continuasse la bonaccia. Nessuno ignorava che le tempeste dell'Oceano Indiano, allorchè spirano i monsoni, regalano le convulsioni anche a coloro, che passano la loro vita nel mare.

Ma ecco che il senno pratico, congiunto all'esperienza di provetti viaggiatori, dei nostri nordici amici, escogitò la maniera di rendere meno duro il temuto tragitto. I bravi giovanotti dell'equipaggio, i quali con le loro esilaranti mascherate contribuirono a rendere meno affannosi i bollori del Mar Rosso, furono sostituiti da un comitato in piena regola di passeggeri, che preparò sapientemente una serie di divertimenti per la durata di una settimana intera.

Se non temessi di abusare della pazienza del cortese lettore, sarei tentato ad accennarne almeno qualcuno.

Vediamo.

Il programma era così diviso: giuochi per gli uomini, giuochi per le signore, giuochi per i fanciulli. Dello sport virile ricordo: *colpi di guanciale sul capo*. — Due lottatori, postisi a cavalcioni sopra due alte e grosse stanghe parallele, a un segnale dato, principiarono una tempesta furiosa di colpi sul capo. Colui che perde l'equilibrio, deve inesorabilmente cadere nei materassi sottostanti. L'altro, fermo al suo posto, canta vittoria. *Lotta con la punta dei piedi*. — Seduti a terra, afferrando con le mani due estremità di un bastoncino, passato sotto le giunture dei ginocchi, bisogna, dentro il breve spazio di un cerchio tracciato sul pavimento, rovesciare l'avversario a furia di urti con la punta dei piedi. Chi manda il rivale a gambe levate fuori del limite di combattimento, è il trionfatore.

Taccio dei più comuni come il salto, il tirarsi due partiti ai capi opposti di una fune, le piastrelle e via dicendo.

Curiosissimo invece il seguente: rivolti il capo al-

l'ingiù, con le caviglie dei piedi sospese ad una corda, occorreva protendersi con le mani, a guisa di un rettile, a scrivere per terra, più lontano che fosse possibile, il proprio nome con un pezzetto di gesso.

Rammento anche una specie di mosca cieca, la quale consisteva nel far passare due individui a braccetto tra una fila di bottiglie, disposta a disegno sul pavimento, senza dover rovesciarle. Una signora per mezzo di una cordicella guidava i bendati cavalieri, perchè non andassero a dar di cozzo contro a qualche intoppo più resistente.

In certi giorni tutta la sopra coperta della nave prendeva l'aspetto di un campo di battaglia: quanti attrezzi si vedevano sul pontè, dai salvagente alle campane respiratorie, eran collocati come ostacoli, gareggiando ciascuno a chi era più svelto a saltarli o a passarvi dentro, per arrivare il primo al traguardo.

Fra i sollazzi prediletti delle signore non va tralasciata toccava il colmo. Gli applausi irrompevano fresciato quello delle patate, sia nella gara di portarle, di corsa, dentro un cucchiaino, oppure nel raccoglierle con lo stesso arnese dal suolo, e via fuggire, per gettarle, senza farle cadere, in un recipiente lontano.

In quel piccolo mondo la felicità di una signora vinquenti; e in tal modo il buon umore aveva la virtù di far passare in seconda linea le noie dell'Oceano Indiano.

I bambini, a lor volta, godettero un mondo nell'abboccare delle rosse mele e diversi frutti, sospesi a un filo, e in molti altri dilettevoli modi.

Il *ludorum moderator*, stringendo sempre fra i denti l'indispensabile pipa e nelle mani un quinternetto e mati-

ta, con tutta la serietà di un direttore di giuochi olimpici, non si lasciava sfuggir nulla, notando scrupolosamente i nomi dei vincitori.

Il giorno della premiazione assunse l'importanza di grande solennità. V'intervennero nelle loro uniformi di gala le maggiori autorità dell'Alice, accompagnati dall'allegro suono della banda. Chi avrebbe pensato in quel momento d'essere sperduto negl'immensi flutti dell'Oceano Indiano, o non piuttosto in paese in festa? Da un tavolo elegantemente drappeggiato un dignitoso signore, a cui la incertezza delle gambe aveva permesso di spassarsela soltanto con gli occhi e molte risate, distribuì il ricco assortimento dei premi guadagnati.

Il benevolo lettore scuserà facilmente questa chiaccherata intorno ai passatempi di bordo, qualora rifletta che tornano di grande sollievo, alle signore soprattutto, senza dei quali non andrebbero esenti dai dolorosi inconvenienti regalati dal mal di mare.

A tutti poi arrecano l'indiscutibile vantaggio di sbandire l'ozio, che, come ognuno sa, è il padre di ogni vizio.

A parte i suddetti periodici svaghi, ai quali ciascuno è libero di partecipare a modo suo, le chiamate alla mensa formano per se stesse una più che seria occupazione. Quella benedetta campana (in altri vapori si usa battere il *tamtam*) non passa ora, si può dire, che non torni a risonare per le scale, sopra coperta, e dentro i lunghi corridoi del mobile albergo.

Non dimenticherò mai, appena messo piede a bordo e data un'occhiata all'orario, come restai, leggendovi fra l'altro che il caffè era fissato per ben sei volte al giorno.

Qua ci vorrà uno stomaco da lupo, andavo ripetendo fra me.

Dovetti però ricredermi allorquando il feroce appetito, stuzzicato dall'insaziabile Nettuno, cominciò a far sentire le sue insaziate brame.

A ogni modo, per conto mio, di fronte alla continua e variata cinematografia di uomini e di cose, che ci passava rapidamente innanzi, costretto a ogni istante a deporre la penna, non sapevo rassegnarmi a consumare il miglior tempo nella prosastica energia delle ganasce.

E meno male! — Giacchè, chi non sa che sedersi a tavola, anche per pochi minuti, diviene un'invidiabile fortuna, dopo i dolorosi sussulti di stomaco e gli strani giramenti di capo che suole infliggere il mare infuriato? Allora i giorni, che dico? le ore paiono eterne.

Viva dunque l'allegria!

A questo punto dobbiamo rendere grazie alla Provvidenza, se la calma delle acque e la serenità del cielo non ci abbandonarono quasi mai! Così parimenti calmi e sereni trascorsero i giorni a bordo, rallegrati sempre, fra l'altro, dalla nota gaia e spensierata di una graziosa frotta di bambini; i quali frullavano irrequieti da un capo all'altro del ponte, come uno stormo di uccelletti. Cari figliuoli! io non posso rammentarvi senza sentirmi tocco di viva tenerezza.

Più ancora di tutti e sopra tutto l'indimenticabile orchestra ci regalava delle serate di paradiso. Seduti comodamente sotto un' largo tendone, al cospetto dell'infinito scenario, che offriva il mare profondo e un cielo stellato, nessuno potrà ridire ciò che passava nel cuore a quelle squisite armonie.

Ed ora, perchè, dopo così lunga e dolorosa traversata sento quasi il rammarico d'essere giunto alla mèta? Mistero! — Addio, superba Alice! — Fra poche ore toccheremo Hong-Kong, dove conviene abbandonarti. — Addio, maestoso e galleggiante palazzo!

Ti siano propizii i venti e placide le onde dei mari. E la fortuna ti conceda sempre, come questa volta, di recare ne' tuoi fianchi ospitali un equipaggio e dei passeggeri, che, conosciuti e apprezzati per pochi giorni, non si possono più dimenticare.

HONG-KONG.

*Nella missione italiana — impressioni del porto —
le conquiste della civiltà — sopra Victoria Peak — spettacolo notturno — Londra dell'Estremo Oriente.*

Due intensi desideri ci affrettavano il momento di sbarcare a Hong-Kong: l'importanza della città in se stessa, e respirare in certo modo, almeno per brevi istanti, la vita nostra, la vita italiana.

Infatti appena vi incontrate con quell'amabilissimo Vescovo che è Monsignor Domenicò Pozzoni e con gli ottimi Padri, che gli fanno degna corona, chi si rammenta più della distanza immensa, che lo separa dalla dolce patria, o non si crede piuttosto sbalzato di colpo nella propria terra, l'Italia?

L'imponente cattedrale, il collegio S. Giuseppe, l'orfantofio cinese, varie chiese e cappelle. senza contare le molte e provvidenziali case delle Canossiane e delle Suore di St. Paul de Chartres, fiorenti sotto la direzione degli stessi Missionari di S. Calocero di Milano, di già

ramificati in varie parti della Cina e dell'India, tutto vi proclama alto lo spirito eminentemente cattolico, generoso ed espansivo della nostra nazione.

Ed ora, mentre io soggiorno tranquillo come fossi in famiglia, in una quieta stanza di dette Missioni Italiane, mi riscuote la romba del porto sottostante. Cosa meravigliosa! Basta riflettere che sotto certi rispetti, del tonnellaggio per esempio, esso è uno dei primi del mondo, con il movimento commerciale di un mezzo miliardo di franchi all'anno.

Spingendo a basso lo sguardo, si scorge un lungo tratto di mare verde cupo, cinto all'intorno da una catena di monti, a guisa di magnifico anfiteatro, letteralmente occupato da ogni sorta di navigli, corazzate inglesi di primo ordine dinanzi al grande arsenale di guerra, dove lavorano trentamila operai, e piroscafi di tutte le forme e di tutti i colori.

Venticinquemila vi approdarono nel 1902.

Se volessimo cercare un luogo che sia, per dir così, il punto più centrale del mondo, io non esiterei a indicare il porto di Hong-Kong; giacchè, come ho accennato, qua si danno pacifico convegno le navi delle nazioni più disparate, e per conseguenza di tutte le civiltà del mondo.

Mirabile cosa! In questo scoglio, che appena 50 anni fa si elevava brullo e solitario sopra il ruggito del mare, unica voce, che ne rompeva la quiete profonda, ora ferve la vita più intensa e febbrile che si possa immaginare. Poche colonie europee, nessuna forse, ebbero così pronta fortuna, un impulso così rapido di svolgimento perfetto. Su di queste rupi adunque, un tempo deserte, si agita e

vive una città di quasi mezzo milione di abitanti. Ogni dirupo, ogni sporgenza fu spianata e mutata in balconate superbe, da cui le ville più sontuose nuotano nell'aria pura tra l'ombra di magnifiche palme, prospicienti sul mare. E' un colpo di vista, in ogni lato che si guardi, sempre nuovo e sempre interessante.

Qua, ogni palmo di terra è conquistato con la febbre del lavoro e la bramosia di crearsi, a tutti i costi, un nido di felicità. Quindi i giardini più incantevoli, dalle piante più svariate e lussureggianti che può far pullulare il potente clima tropicale; quindi fiori sboccianti dappertutto e in tutte le stagioni. Ma l'occhio vostro, spaziando avidamente sull'aereo e digradante crine del monte, che sovrasta alla città di Vittoria, resta facilmente colpito dall'apparire e sparire tra la foltezza dei boschi, quasi fantastico gioco, della funicolare elettrica. Fu quella per me più che un invito, una irresistibile tentazione! Allorquando però, poco tempo dopo, trascinato sul ripido pendio, vi trovate sospeso sull'abisso, viene troppo spontaneo il pensare seriamente che sarebbe di voi, se avvenisse una disgrazia. Per fortuna la tecnica bontà delle opere inglesi è una garanzia abbastanza sicura in favore della vostra pelle; e, finora almeno, non si hanno a deplorare incidenti dolorosi. Stranissimo, inverosimile è il fenomeno, che si presenta mano mano che siete tirato in alto. I maestosi palazzi sporgenti dai dirupi si chinano all'ingiù, sembrano precipitare nel vuoto.

Dalla stazione superiore a Victoria Peak ci corre poco: quella è una gita indispensabile ai turisti. Dire che si domini di là una di quelle alture, che formano l'orgoglio anche dei più modesti alpinisti, sarebbe una esagerazione.

Tuttavia 540 metri, a piombo sul livello del mare, presentano un salto discreto. Il vantaggio del Peak consiste in questo che, libero tutt'intorno, vi permette vaneggiare nell'ampiezza atmosferica, provando quasi la medesima sensazione delle cime più culminanti. « Intorno intorno il mare, frastagliato da scogli, isolotti, penisole, come un mare norvegese, si apre al di sotto, grande carta geografica al mille per mille, nella quale non mancano che i segni dei meridiani e dei paralleli. Tramonto; è l'ora che intenerisce il cuore ai naviganti, ma io da ieri non sono più navigante e non sento perciò alcun effetto sul pericardio.

« La via per la quale son venuto si perde di fronte a me, lontano al sud, fra brume infuocate. Una grande mandria di isole solleva le groppe dal mare calmo, tutto acceso di rosa. Si profilano nette e piane come pezzo di uno scenario sconfinato; le più vicine in azzurro, poi più in là in viola, poi in grigio, poi in carnicino. Alcune strane nuvole si incendiano al tramonto; sono strisce sottili e diritte di fuoco, spade incandescenti di arcangeli stese sull'orizzonte. Il vento traccia sul mare mutevoli linee di cobalto. Lontano, qualche puntino fumante -un piroscifo - sembra sospeso nella luce. Presso alla costa numerosi *shampans* dalle vele gialle ad ala di pipistrello si avvicinano alla baia. Una pace infinita, un silenzio solenne » Così descrive questa veduta il Barzini nel suo « Nell'Estremo Oriente ».

Un altro sguardo in giù, sopra la città. Le masse più compatte di colossali edificii non mostrano che il tetto spianato, qualche volta turrato, da confonderle con i rocciosi scoscardimenti del monte.

Verso levante, al di là del mare, non vi stancate mai di contemplare tutta quella stupenda varietà di punte, di culmini, di sommità, che si alzano e si abbassano alla vista, proprio come immensi cavalloni stagnati all'improvviso.

Rapiti in quel grandioso spettacolo della natura, non finite di chiedervi come mai il genio di un popolo non solo abbia saputo infondere un prepotente palpito di vita alla deserta spiaggia del mare; ma su queste rocce, per tanti secoli sorvolate appena dai falchi predaci, abbia innalzato le più splendide abitazioni, sanatori, ville ed alberghi, donde, come sopra terrazze immaginarie, in un clima più confacente alla fibra europea, si godon i bei tramonti di oro, spenti in gloriosi riflessi marini. Decisamente, la conquista è completa; e la vittoria della civiltà, ricca di mezzi e di buon volere, ha raggiunto qua il suo apice.

Attendiamo qualche minuto. L'occhio del sole dopo avere ancora obliquamente sogguardato quella conca esuberante di vita, scompare dietro il Peak e si spegne. Si risveglia un'altra vita. In alto, in giro, sulla costa, in ogni angolo, è tutto un fulminare di grosse bocce elettriche, che tra le fronzute piante, spesso riccamente imperlate di luminosi stillicidii, occhieggiano con larga pupilla, scintillante. Allora, dico, meglio assai che alla piena luce del giorno, possiamo formarci un concetto delle numerose e popolate vie della città e delle abitazioni di coloro, i quali, come si è già accennato, non trovando spazio sufficiente, o disdegnando l'afa cittadina, preferiscono elevarsi sopra gli altri miseri mortali. In sostanza la città pare avvolta in una nebulosa fulgente, come se una sola fiam-

mata mandi al cielo i suoi vividi bagliori.

Più bello, più vario, più interessante è il quadro del porto, quando si ha la fortuna di contemplarlo dalla parte opposta, a tarda ora, stando nella città di Kowloon. Allora, attraverso la oscurità suggestiva della notte, distinguereste il vibrare luminoso delle navi da guerra, sempre vigilanti alla pace comune. Brillano i grossi transatlantici, come alberghi in festa; splendono grosse barche, i vaporini; e, come il più grande vascello così il più meschino *shampan*, ciascuno porta il suo occhio luminoso in fronte. Ogni luce varia di colore: bianco, rosso, azzurro, verde; ed ogni colore si riverbera, moltiplicandosi in lunghi e tremuli sprazzi sulla piana superficie del mare. Molte di quelle scintille guardano immobili, vigili custodi, confondendosi sul pelo dell'acqua con quel minuto e quasi infinito luccichio che vi riflette un cielo tersissimo, stellato. Molte altre fiamme guizzano veloci in direzioni diverse, accompagnate da un fruscio di onde tagliate e spumanti, dicendovi che l'attività del lavoro non posa e che la notte non è che una continuazione del giorno. Qua, come dall'altezza perduta di una giogaia immensa, come sopra l'oceano sconfinato, voi provate un'impressione forte, possente. Il commercio, quando assume siffatte proporzioni, non vi apparisce più quale meschina gara e teatro dell'attività umana; ma anch'esso diviene una splendida manifestazione di Colui, al cui volere tutto si agita e commuove.

Ed ora, sul fresco mattino, mentre vergo in tutta fretta questi appunti, mi scuotono gli urli e i fischi di cento piroscafi, i quali ripetendosi con eco sonora e pau-

rosa, nei più reconditi meati della popolosa città e contro le pareti non meno abitate della montagna, mi annunziano il loro approdo e la loro partenza.

Ne arrivano dall'Europa. Tra gli altri scorgo il povero « Capri », che mi desta un sussulto di patrio affetto, recandomi finalmente, col suo bel tricolore, il saluto della cara patria lontana, l'Italia! Ne arrivano dal lato perfettamente opposto, dall'America e dal Giappone; ne arrivano dall'Oceania, insomma da ogni parte del mondo.

Avviene che si trovano a volte radunate in questo porto le flotte di varie nazioni. E se in quella circostanza ricorre la festività di qualche Sovrano, ogni naviglio guerresco spara i suoi colpi, giusta la convenzione di cortesia internazionale. Figuratevi quale rimbombo, che ferrea esultanza! Si può dire che allora il porto di Hong-Kong canta davvero il suo trionfale peana.

Quando poi, fra non molti anni, sarà condotta a termine la ferrovia, che metterà Hong-Kong, o meglio Kowloon, che dista appena dieci minuti di mare dalla prima, in comunicazione diretta con Canton, Shanghai, Pechino, e via via con l'Europa... incanalandosi qua buona parte del commercio d'ogni parte del globo, allora, dico, nessuna meraviglia, se avremo una metropoli internazionale, la nuova *London* dell'Estremo Oriente.

MACAO

*Grotta di Camôes — davanti al simulacro del poeta
— suo luogo preferito — voti al gentil sangue latino.*

Dopo l'intensa vita e il trambusto sonoro e irrequieto del porto e della città di Hong-Kong, ecco che c'internia-

mo nella pace di un mare popolato sempre d'isole e di scogli, che ci fanno compagnia fino a Macao, offrendo spesso l'illusione di scivolare sulle placide onde di cerulei canali.

E, trascorse due ore di rotta, se il tempo è favorevole, ed una avanti l'approdo, Macao comincia a profilarsi sul marino orizzonte, ostentando varie alture boschive, sormontate di bianchi e merlati casamenti: chiese e fortezze, congiunte in un unico connubio alla doppia difesa della città sottostante.

La più alta prominenza detta della Guia, su cui torreggia un grandioso faro, il più antico dell'Estremo Oriente, guarda il colle opposto della Peña, cara ed aerea solitudine, da poco tempo, di luogo ermo e selvatico, trasformato in salubre sanatorio da sua Ecc. Monsignor Vescovo Castro y Azevedo, nobile cuore senza pari, il quale ha voluto affidare l'educazione degli orfani Cinesi alle cure dei figli di Don Bosco!

Tra queste due amenissime collinette s'incurva profondamente la Praya grande, vale a dire il pubblico passeggio, giusto orgoglio dei Macaensi, protetta da forte banchina di solida pietra, contornata in giro da una discreta sfilata di palazzi, tra cui spicca quello del Governatore, ombreggiati da un lungo viale di piante.

Lasciamo andare che non ha proprio nulla a che fare con Napoli; tuttavia bisogna convenire che è una bellezza. Quella superba insenatura, sebbene sovente ingombra di molte barche, non è il porto; il quale si apre a sinistra, verso ponente, che si confonde con l'imboccatura di un braccio del fiume Si-Kiang, o gran Rio di Canton.

Il primo sentimento che si prova, mettendo piede nel-

la città, che si onora del *Santo nome de Deus*, è una calma desolata, resa tanto più sensibile dall'ampiezza delle vie, pavimentate la più parte a cemento, pulitissime, e da quella grave solennità che ispirano sempre vasti edifizii, specie se disabitati, testimoni di una opulenza scomparsa e che forse non tornerà più mai. Non parlo naturalmente dei quartieri propriamente cinesi, dove con la sporcizia nazionale non manca un certo movimento. Macao, sia detto a gloria dei suoi primi arditi esploratori, non solo è la più antica colonia portoghese (1557); ma fu anche per tanto tempo l'unica porta aperta alla civiltà e alla religione cristiana in Cina. Questo estremo lembo di terra pertanto toccavano con cuore esultante le falangi ininterrotte di quegli eroi, molti dei quali, il B. Perboyre per esempio, diventarono poscia i gloriosi martiri della Fede. Questo fu anche il rifugio sicuro dei novelli cristiani, incalzati brutalmente dalla ferocia dei mandarini. Era quindi un vivaio fecondo di anime elette, che si disponevano al più nobile dei combattimenti, al sacrificio più generoso. Allorquando il Portogallo non ne fu più degno, la cieca rivoluzione, stendendo fin qua i suoi adunchi artigli, fece deserte molte case religiose, cambiandole in quartieri. La pia preghiera di anime consacrate a Dio venne così sostituita dalla bestemmia oscena di soldati, non rare volte abbrutiti.

Nel 1871 un decreto di Lisbona sbandiva da questa città i religiosi stranieri, fra i quali il Padre Rondina, gesuita italiano, la cui memoria è rimpianta e vive tuttora in benedizione fra gli ottimi Macaensi.

— E' triste vêt — commenta melanconicamente il nobile conte Arnoso, portoghese puro sangue, « como um

simples traço de penna pòde ter tão funestos resultados ». Ciò non toglie che Macao per i suoi numerosi casini di giuoco d'azzardo continui ad avere la poco invidiata popolarità di essere il Montecarlo delle ultime plaghe orientali.

Ma un fatto ben diverso, un pensiero assai più elevato, direi quasi un occulto vincolo di affetto mi legava già secretamente a questo lembo di terra, prima ancora di sciogliere le vele verso l'Estremo Oriente. Chi non sa che a Macao esiste la grotta di Camôes? E chi non si sente orgoglioso, sia pure a costo di attraversare i mari più sconfinati, di averla visitata almeno una volta? Poco m'importa dello splendido edificio adibito come sede di certe pubbliche autorità. M'inoltro in quel magnifico giardino con la venerazione di chi entra in un santuario. Qua riposa il mio spirito.

Tra le fiorite aiuole, sotto il pomposo fogliame di gigantesche piante, mi avanzo oltre, salutato dal garrulo bisbiglio di qualche raro uccelletto, quasi eco armoniosa delle immortali ottave del Virgilio lusitano.

E' deserto; io ne godo. Lungi il piede del profano volgo da questa sacra solitudine, che sola è degna di albergare lo spirito magno di Camôes!

Tre grossi pietroni, a guisa di enormi dadi, l'uno accostato all'altro, sono congiunti alla sommità, dando luogo ad un piccolo recinto, coronato di vasi di fiori. Sopra quel solitario ripiano, come tuffato in un fresco bagno di verde, si aspira a pieni polmoni la sanità vegetante, mentre s'intravede di mezzo la fitta scacchiera delle frasche, il quadro suggestivo dei colli, della città, del mare!

Più in alto, un'altura consimile, un altro gruppo di

tre grossi massi mostra sotto di sè uno stretto vano : quella è propriamente la famosa grotta, dentro cui è collocato il busto di Luigi Camôes (1524-1580).

Il mio cuore sussultava dalla commozione. Guardai lungamente, quasi senza fiatare, il volto ispirato dell'epico Cantore, meditando fra me e me quale secreto mistero tiene sempre avvinto a sè il genio alla sventura.

Ohimè! La più parte degli uomini sono piccoli e troppo vili per comprendere e onorare condegnamente vivi quei grandi, che vengono rivendicati soltanto dalla giusta dispensiera di gloria, la morte. Ai fianchi dell'effigie di bronzo parecchie lapidi di pietra arenaria conservano malamente il ricordo indelebile degli entusiasti ammiratori, in varie lingue.

« Oh! gruta de Macao, solidão querida — Onde tão dôces horas de tristeza De saudade passei!... » Così lasciò scritto il visconte Almeida Garrett. E D. Huiberto Garcia de Quevedo, spagnuolo : « Io poeta tambien, tambien soldato ». Ma ciò che m'impressionò maggiormente fu un sonetto del nostro Tasso, il quale comincia :

*Vasco, le cui felici ardite antenne,
incontro al sol che ne riporta il giorno,
Spiegar le vele, e fêr colà intorno
dove gli appar che di cadere accenne...*

E termina inneggiando al principe dei poeti portoghesi.

Per me nessun più valido suggello alla gloria del Cantore dei Lusiadi che l'elogio del Cantore della Gerusalemme Liberata.

Ripensando commosso all'amicizia, che univa quei due spiriti immortali, mi avviavo a lenti passi, quasi sen-

za avvedermene, a una specie di aperto balcone, che la tradizione dice caro al Poeta. Si ergono di faccia i monti dell'isola di Lapa, alle cui falde si agita l'anemica vita del porto. Più lontano, alla destra, si perdono le larghe spire del fiume, allato del quale si disegnano calvi e biancastri come cranii dissepoliti, una catena di monti cinesi, barriera avanzata del misterioso Impero Celeste, diviso appena da Macao da una stretta lingua di terra.

Il sole declinò dietro le infuocate creste della Lapa, proiettando sulla città un senso d'indefinibile mestizia. Le nubi si apersero in squarci scarlatti sopra uno sfondo cilestrino; vaporosa, indefinita sfumatura di smeraldo.

Io mi raccolsi a profonda meditazione. Dove vagava il mio spirito? Improvvisamente fui scosso da un brivido: credetti sentire al mio fianco il fantasma redivivo del Poeta... Su queste pietre, in questa medesima ora come avrò pulsato il gran cuore di Camôes! Quanto avrò sospirato pensando alla patria lontana!

O sole, che raggiasti sulla fronte del grande Cantore lusitano; ora, mentre abbandoni questo remoto esilio, tu pendi, lampada d'oro, sui paesi d'Europa. Tu scaldi, o sole, il gentile ma inerte sangue latino; risveglia l'antica potenza dei nostri padri, che operarono e cantarono le eroiche gesta nel mondo. Risplendi, o sole!...

IL TIFONE

Segni precursori — ore terribili — diecimila vittime — eroico salvataggio.

La più terribile sventura, che annualmente, si può dire, suol desolare or l'uno or l'altro di questi paraggi,

è il tifone, parola composta di due monosillabi cinesi — *tai, founng*, — ossia forte vento. I limiti estremi del suo campo di battaglia sono generalmente segnati fra Manila e l'isola di Hainan.

E' noto anche come esso sia prodotto dai rigonfiamenti atmosferici dei calori equatoriali, che, quali voragini immense scavate in mezzo all'oceano, non possono durar molto senza che le correnti fredde dei monti della lontana Mongolia vi piombino dentro formidabili, mettendo in subbuglio tutto l'irrequieto regno di Eolo.

Passeggiavo tranquillo co' nostri vivaci Codinetti lungo la marina, quando un colpo secco di tuono mi fece levare gli occhi. Strano! non era stato preannunziato dal lampo; ma un gran giro di nubi tirate e sbiadite, come tela di raso, si allargava rapidamente a ventaglio, da levante a ponente. Cattivo segno! Da parecchi giorni faceva un'afa insopportabile: sembrava dovessimo soffocare d'asfissia. Improvvisamente il cielo prese aspetti vaghissimi: varie tinte cariche e ben distinte si accostano, si sovrappongono, si compenetrano in una fusione mirabile. Poco dopo il sole si nascose; e sul mare cadde un velo nebbioso, con riflessi sinistri, olivastri, accidiosi. I flutti levarono un arcano borbottio, quasi volessero scongiurare una sciagura vicina....

Il giorno appresso le nubi chiusero da ogni banda l'orizzonte, elevandosi alte alte, grigie, immobili: una vera cappa di piombo, gravitando un incubo generale, con una quiete assoluta, traditrice. Gli uccelli palustri a grandi stormi filavano veloci, mandando grida di pianto, con l'ansia di trovar presto un recesso nelle spaccature dei monti o nel fitto delle boscaglie.

Tutti predissero: il tifone!

Veri eserciti di barche di ogni forma e dimensione, come in preda a timor panico, spalancando le loro alacce di enormi vampiri, si affrettavano premurosamente verso un angolo fangoso, dove le acque basse permetterebbero maggior sicurezza. Quante erano? Sorpassavano il migliaio, di certo. Anche i più grossi vapori ed alcune cannoniere non tardarono a cercare un luogo di rifugio.

Ci siamo!

L'osservatorio cittadino, levando a vista una grossa palla nera, sospeso a un filo, dette il segnale. Tre colpi di cannone partiti dalla più alta fortezza, la Guia, avvertirono che l'uragano era imminente, e quindi tutti stesero all'erta. La città divenne un deserto.

L'unica cura, il solo pensiero, che preoccupava gli animi, era di puntellare e sbarrare con grosse spranghe porte e finestre, affine d'interdire l'accesso al temuto nemico. Questo già la sera del 13 settembre aveva cominciato a mugolare, come anelasse alla preda. La notte con le sue tenebre aggiunge qualcosa di più pauroso all'inevitabile disastro.

Benedetta l'innocenza! I nostri fanciulli si abbandonarono tosto al sonno, un sonno affannoso, è vero, ma continuo, profondo. Noi si vegliava spiando ogni fessura e rinforzando i lati più deboli. Ma chi potrebbe descrivere ciò che avveniva fuori delle pareti della casa? E' inutile dire che tutto ciò che è malfermo e non presenta forte resistenza viene sbarbicato e spazzato via dal tremendo soffione, come fosse un fuscello. Solo gli alberi colossali, detti della pagoda, accettano la sfida e tentano opporsi all'irresistibile avversario, mandando ulu-

lati e schianti da far rabbrivire; finchè, o sono al tutto divelti dal suolo, oppure, spogli delle foglie e dei rami, non lasciano che tronchi nudi e desolati.

Frattanto come non pensare alla sorte di tanta povera gente accucciata in misere capanne? Noi a buon conto, ricoverati nella villa del Seminario, concessaci amabilmente per alcuni giorni, ci potevamo dire abbastanza al sicuro. Tuttavia non esagero dicendo che il dormitorio degli orfanelli, più esposto al furore del vento, ondulava come scosso dal terremoto. Si tremava al solo dubbio che il tifone, sprofondando qualche finestra, si precipitasse dentro. Il minor male sarebbe stato sollevare di colpo il tetto e raggirarselo chi sa fin dove. Tale e tanta era la furia infernale contro le porte, che a volte ci pareva addirittura di udire dei colpi ripetuti di cannone.

Dappertutto era un inarcarsi violento, uno scricchiolare di legno; dappertutto uno stridere, un sibilare acuto, veemente, quasi un lamento di anime dannate: continuamente urli, sberleffi, sataniche risate, come se la nostra ben solida abitazione fosse divenuta una povera carcassa, perduta in mezzo al mare, schiaffeggiata dalle onde e dai venti.

La violenza dei tifoni arriva al punto da costringere blocchi enormi ad abbandonare la loro quiete secolare, rotolando fragorosamente giù per gli scoscesi fianchi dei monti. Perfino le più grosse navi in certi casi furono sollevate di peso e scagliate a parecchi metri dal mare. Io stesso vidi un incrociatore inglese gettato in secco sulla spiaggia di Kowloon. Del resto, per farsene un concetto esatto, basterebbe sapere che il tifone dell'anno 1906, scaricatosi sopra il porto di Hong-Kong, nel-

lo spazio di poco più di un'ora fece diecimila vittime. Tutti i *shampans* dei Cinesi e i vaporini di servizio in un batter di occhio colarono a fondo. Enormi piroscafi si urtarono e si incastrarono l'un dentro l'altro; le banchine più resistenti furono danneggiate, e molte case abbattute; insomma un disastro immane, una desolazione raccapricciante!

Difficilmente però, io credo, si può immaginare quale lotta il tifone ingaggia col suo più potente rivale, il mare; perchè nessuno sarà mai tanto matto da avvicinarsi a contemplare lo spettacolo tremendo, nelle ore almeno in cui la battaglia infuria più spaventosa.

Noi ci trovavamo nella piccola isola Verde, proprio accanto alla bassa palude, dove avevano cercato scampo le imbarcazioni suddette. Nulladimeno eravamo più che convinti che in quella tempestosa nottata qualcosa di straordinario sarebbe accaduto anche nella gora vicina.

Infatti, verso il mattino, tra l'insistente turbinio di pioggia e di vento, al P. Garaix, un amico canadese, che fu sempre instancabilmente vigile durante il comune pericolo, parve distinguere delle grida imploranti soccorso. Da uno spiraglio interno, aperto con ogni cautela, intravvide tosto l'agitarsi furioso d'uomini e di barche, che lottavano con la morte. La sua risoluzione fu quella di un animo eroico.

Je vais! — egli esclama.

Ed io corro! — gli rispondo.

Rimasto qualcuno alla veglia dei fanciulli, tutti gli altri di casa, dato l'allarme, furono pronti a mettere a repentaglio la propria esistenza per quella dei pericolanti, fossero pure dei poveri e spregiati Cinesi. E, via, a pu-

gni chiusi, con le braccia tese e la testa curva in avanti, a farci strada tra l'implacabile imperversare della tempesta.

Incredibile! Tutto il vastissimo prato, pacifico campo di liete ricreazioni, si era cambiato in una palude, e la palude in una mare agitato, che buttava i suoi flutti al disopra dell'alto muro di cinta.

Quando noi fummo al cancello di ferro che dà al mare, si impegnò la lotta. Fu aperto; ma il vento e le onde lo sbattevano indietro con rischio di fracassarci la testa. Ohimè! si sarebbe giurato che il vento soffiasse acqua, che dava palmate alla faccia e picchiava negli occhi come chicchi di gragnuola.

Storditi così dalla rabbia degli elementi ed immersi nell'onda fino alla gola, non si seppe per un momento come uscire dal doloroso frangente. Sul serio la nostra pelle si trovò in un brutto cimento, allora. Tuttavia le urla disperate di una creatura accovacciata come un povero cane sul muro, rimasta appesa a una spranga di ferro (chi sa da quante ore e in qual modo s'era trovata in quel luogo!), e i pianti, gli strilli delle donne e degli uomini, assai più forti del fracasso del mare, ci rimiscolarono il sangue, e ci infusero quella audacia, che non si arresta di fronte ai cimenti più arrischiati.

Che momenti furono quelli! Noi ci slanciammo contro le onde, e le onde c'invadevano furiose, sommergendoci, respingendoci, come una mano feroce risoluta di perpetrare il delitto. Strano e terribile fenomeno! Quell'acqua non era più acqua, ma parevano flutti di metallo fuso, mal compresso, incalzante, contro cui era vania ogni resistenza. Un povero meschinello, aggrappato ad una

piccola barca, era portato con violenza a dar di cozzo contro la muraglia, donde veniva ricacciato lontanamente indietro. Pochi minuti ancora, e lui e la barca sarebbero andati in mille frantumi.

Due o tre altri individui erano mulinati, sferzati sopra una zattera rotta e già mezzo affondata. Da un altro lato un'intera famiglia, rifugiatasi per miracolo in un elegante vaporino, strappato dal porto nel momento stesso in cui il loro *shampan* era andato in fascio, mandava urli di anime dannate.

Finalmente dopo una prodigiosa freddezza di spirito e dopo tanti sforzi e stenti, superati con incredibile energia, i poveri naufraghi furono tutti tirati in salvo, completamente sfigurati e tremanti, filando sangue dalle aperte ferite. Chi potrebbe ripetere la gioia di quegli'infelici nel sentirsi al sicuro ed anzi alloggiati e ristorati per qualche giorno? Ma io potrei affermare che non minore fu la nostra consolazione nell'aver compiuta l'opera buona. Oh! l'ideale supremo di prodigare la propria vita per i fratelli!....

Tra uomini, donne e fanciulli non erano meno di una dozzina e più, tutti poveri pagani.

Il giorno seguente, calmata la burrasca, andarono mestamente a frugare nei miseri avanzi delle barche spezzate; e, rinvenuti alcuni idoli, li scagliarono con disprezzo sulla spiaggia! Voglia Iddio che nel loro animo esasperato abbiano riflettuto che val molto meglio abbracciare quella Religione santa, ispiratrice del sacrificio di sè stesso per la salvezza altrui, anzichè prostrarsi ignominiosamente dinanzi a quei mostricciattoli insulsi e a quelle grintarelle beffarde e gaglioffe.

Il tifone finalmente cessò. In Macao parecchie case furono malconce, alcune crollarono seppellendo sotto le rovine numerose vittime.

A fulgure et tempestate libera nos, Domine...

UNA VISITA A CANTON

La lieta comparsa degli alcioni - gli oratori di bordo - si entra in Canton - Curiosità delusa.

Si parte da Hong-Kong alle ore otto del mattino. Mano mano che il vapore si allontana, il panorama della città di Victoria e del porto si slarga a vista d'occhio ch'è una magnificenza!

Lasciando l'attivo emporio di Kowloon alla nostra destra, proseguiamo fra monti e colline, che non presentano nulla di straordinario. Una improvvisa comparsa distrae piacevolmente l'attenzione. Il mare si popola della letizia degli alcioni, bianchi il petto, la testa e il dorso delle ali soltanto macchiettato del colore dei falchi: belli, lindi, eleganti, che è una festa degli occhi a vederli.

Dopo quanto tempo, dopo quale distanza io li ritrovavo! Non so però donde arrivino: dapprima tre, quattro; poi venti, cinquanta, cento; infine un numeroso stormo, largo come la scia di poppa, ma svolazzante addietro dieci volte tanto. Le ali aperte e ferme, quelle graziose creaturine parevano immobili, girando appena ora da un lato ora da un altro, con legger moto del capo, gli occhi dolci, sereni, tranquilli. Tratto tratto qualcuno si buttava tra i vortici spumanti, sollevandosi tosto con dei pesciolini nel becco, lesto a scappar fuori di combattimento, perchè inseguito dai compagni, troppo teneri della sua ami-

cizia. Non pochi restavano, travolti dalla forza dei flutti, senza preda.

Era un crescente e allegro brulichio di penne bianche, d'ali d'argento, accompagnato sempre da leggere strida, quasi singulti. L'avresti detta una viva palpitazione del mare.

* * *

Dopo una corsa discreta il vapore, mandato un urlo, lemme lemme si arresta in mezzo al mare.

Non vi è città, paese di sorta; solo in distanza, sopra il livello dei campi scorgiamo, confusi misteriosamente, coi rami delle piante, parecchie alacce di barche e un camino fumante.

Una squadriglia di *shampans* ci corre incontro chiasosa portandosi via una parte dei passeggeri alla vicina città di Wampoa, ultimo porto delle navi di grosso tiraggio. Più oltre fino a Canton, non approdano che quelle che pescano non più di tre metri di fondo.

Trascorso il biforcamento delle così dette « Bocche del tigre » entriamo nel Fiume delle Perle, fiume largo, tranquillo, non dissimile dal nostro Po, là dove discende alla marina

per aver pace co' seguaci sui,

costeggiato quasi sempre da collinette a pan di zucchero, sulle quali torreggia qualche pagoda e pochi villaggi nascosti tra macchie di alberi folti.

I fasci di povera paglia scorrenti sull'acqua, e cataste di legna, stivate sopra strani barconi o zattere, contrastano vivamente con lo specioso nome del fiume. In luogo di perle io non vedevo altro che rive deserte, acquitrinose, e smisurate lande, dal manto giallastro, su cui si stendeva

la mestizia delle stoppie di riso appena mietuto. Mi pareva di vogare un gran fiume della Patagonia, e di andare incontro al paese della solitudine e della morte.

Di notevole nulla: solo il gioco delle onde spostate al nostro passaggio, contro i bassi argini, che sollevano uno sporco bollire di fango, a volte con improvvisi sobbalzi di qualche barca da pescatori.

Com'era triste quel quadro, e quale uggia quel cielo grigio mi poneva nel cuore!

Finalmente alti, grossi e rotondi serbatoi e varie costruzioni all'europea, sulle quali leggiamo in caratteri cubitali « Standard oil of New York », sono indizio di una città non molto lontana; non senza riflettere fin dove l'America possente ha disteso le sue branche commerciali.

Poco appresso restai male, quando mi fu detto che già si entrava in Canton, una delle più popolate città del più vasto impero del mondo.

Sebbene premunito contro le solite esagerazioni, io guardavo desolato, non riscontrando nulla, che valesse anche per poco a soggiogarmi l'occhio e il pensiero.

Che cosa non aveva io provato scendendo alla Gare de Lyon a Parigi? E chi può ripetere la mia commozione profonda nell'entrare nottetempo, la prima volta in Londra, quasi fiancheggiata da due interminabili torrenti di fuoco?...

Qua giro bramosamente lo sguardo: quattro cannoni, che boccheggiano sul fango, vorrebbero farmi credere che lì, a due passi, c'è una fortezza, o piuttosto l'abitazione dei topi. Quindi tutto un ammasso compatto di casette, la più parte di un sol piano. Non un monumento solo rompe quella sterminata uniformità di grosso paese di campagna.

*Spettacolo del fiume delle Perle in Canton - una disgrazia
al porto - tra i vicoli della città - illusione e sgomento
- dentro la cattedrale.*

A un tratto il bel vapore svolta nettamente in un altro ramo del fiume, regalandoci di colpo quanto e più era necessario per compensare l'aspettativa finora così amaramente delusa.

Il primo incontro, a sinistra, è la Concessione, un vaghissimo giardino tutto seminato di palazzi e villini, quali si ammirano nelle nostre località più amene e fiorenti: l'isolaletta, detta dello « Chan-men » (scia-min), superficie di arida sabbia, come lo dice il nome, tramutata in delizioso soggiorno dai signori consoli europei.

Di rimpetto ci si apre lo spettacolo agognato. Instintivamente il mio pensiero corse al Tamigi. Eccovi da prima parecchi vapori svelti, eleganti, bianchi come cigni, superbi di ciminiera dagli stemmi multicolori assai svariati. Le lance poi, le zattere, le barche piccole e grosse, generalmente a forma di botti, oblunghe ed oscure, passano leggere e brulicano in tutti i sensi, quasi formicaio vivace e nereggiante caduto sul pelo dell'acqua, il quale si affretta a fuggire per scampare la vita.

Ma le barche specialmente che stanno accatstate lungo la sponda sinistra, mascherando larghi spazi di acqua, come se fossero terra ferma, chi potrebbe enumerarle? Mi assicurano che raccolgono un popolo galleggiante di cento e più mila persone. E' più facile dirlo che immaginarlo; descriverlo... impossibile!

Ancor mezzo intontito, volsi l'occhio verso turbe innumerevoli e immote che, di sopra all'argine, in larghi ripiani, guardavano in basso, come gente che attende.

Il vapore manovra lento lento, mentre i flutti agitati scappano turbinando fangosi tra barca e barca fortemente cullate, con vero diletto dei loro caudati padroni, che guardano e ridono, come se quel fenomeno semplicissimo, ripetuto cento volte al giorno, fosse una cosa non mai vista.

Ecco spalancato finalmente il chiuso varco: un'ondata di *coolies* o facchini si sguinzaglia alla nostra volta, armati di grosse canne e funi, gettando grida assordanti, come si precipitassero ad una lotta di sangue.

Un poliziotto, dalla figura smilza, si dette subito a lavorare, senza por tempo in mezzo, con una verga sulla schiena dei primi arrivati. I quali si voltavano a stento, incalzati da quella tempesta, contro i compagni invadenti, come buoi battuti sulle corna, contrariati da un armento insensato, che loro attraversa il passaggio. Nello stesso momento, e con non minor zelo, dal parapetto del vapore, un impiegato di bordo pioveva già colpi di fune sulla testa ai più audaci, sfuggiti alle nerbate del primo aguzzino.

E' una scena che rivolta lo stomaco, non è vero? Ma supponiamo che tutta quella ciurmaglia si scatenasse a suo talento, senza ritegno di sorta, io non dubito punto che andrebbero a piombare in massa, l'un sopra l'altro nel fume, più stolti delle pecore e più voraci dei lupi.

Ne volete una prova? Eccovi un esempio fresco fresco, cui io stesso fui testimonia. Un ragazzotto, sgattaiolando di sotto allo sbarcatoio, già stava per saltare a bordo, lieto di aver così elusa la vigilanza della corda e del nervo; quando, infelice! la catena, che tirava il peso del piroscavo contro un grosso palo della banchina, gli attanagliò un piede. Orribile a dirsi! Le ossa scricchiolarono come stecchi spezzati, e la pelle gli si rovesciò pen-

dula fino alle dita. Quella miseranda scena mi si svolgeva a un mezzo metro di distanza, non più. Le carni scoperte con tale violenza si fecero grige, punteggiate di rosso: il sangue colava. Le grida strazianti attrassero sì l'attenzione del capitano; ma ce ne volle prima che la mole immane del vapore rinculasse, lasciando libero quell'imprudente.

Ciò che a me parve più significativo fu questo, che, trasportato in un canto sulla sponda del fiume, più nessuno si curò di quel disgraziato, non altrimenti che si trattasse di un povero cane, a cui fosse stata stroncata una gamba da un colpo di pietra.

Non c'è che dire, il Cinese non sembra troppo corrivo alle commozioni. Del resto più d'uno avrà anche riflettuto che quattro sferzate bene assestate sulla groppa gli avrebbero risparmiata quella disgrazia.

Oh! santa filosofia del bastone, in certi casi per qualche ciuco, quanto saresti utile anche nei civilissimi paesi d'Europa!

Due sole parole *siak-sat* (casa di pietra) tolsero me, il cortese, indimenticabile amico P. Nuñez, ora degno vescovo di Macao, e un altro compagno di viaggio dal più serio degli imbarazzi.

Caccio dentro il capo in un chiuso palanchino, una specie di antica lettiga romana, dove mi assido con la gravità di un mandarino, sollevato a spalle da tre robusti portatori. Al primo scrollo ebbi l'impressione di ruzzolare a terra; ma in un attimo l'equilibrio fu ristabilito. Già sono in loro balia, e di tra i veli oscuri di due minuscoli finestrini, sbarro gli occhi avidi di afferrare, almeno di volo, quanto mi sfugge dall'uno e dall'altro lato.

Era la prima volta che mi trovavo in una città cinese, prettamente cinese, straordinariamente cinese.

Il convoglio delle tre sedie gestatorie procedeva abbastanza alla svelta, rasente a un fianco delle vie, non più larghe di un metro e mezzo, due a far molto; mentre dalla parte opposta sfilava rapida e serrata la calca delle caudate genti.

La prima cosa che mi colpì, furono le voci dei portatori: — *tsiò-yao; tsè-mai; t'ai-p'ong!*... le quali vogliono dire: a destra, a sinistra; attenti, amici, uomini, donne, eccetera.

L'avanguardia getta la voce dell'allarme che viene ripetuta successivamente dagli otto compagni di dietro, cadenzando il suono della parola con il dondolamento continuo dei palanchini. Le voci non cessano mai, come una nenia malinconica, eterna, che vi mette subito nell'anima una sensazione di viva tristezza. Sebbene poi siano un vezzo alcune volte più che una necessità, ci volle poco a convincermi che contengono tutta una scienza strategica, per evitare scontri e disgrazie, nei crocicchi specialmente.

Guardavo, guardavo: passavano come in fantastica teoria gli svariatissimi negozi, o per dir meglio le vie, ciascuna delle quali raccoglie i suoi articoli speciali.

Passa dunque la via delle splendide lucerne, passa la via delle finissime stoffe di seta. Noto frattanto come parecchie case hanno gli stipiti delle porte stranamente istoriati da bizzarre figure, dinanzi a cui ardono i lumi votivi. Passano le vie dei beccai, quelle dei pescivendoli, delle verdure e delle frutta. Passano le vie delle pantofole ricamate, quelle dei berretti di lusso, delle farmacie. Passano le vie delle magnifiche porcellane, delle pietre

preziose: una successione insomma di botteghe, se non stragrandi nelle proporzioni, ammirevoli sempre per l'ordine e la pulitezza, almeno viste al di fuori e così di sfuggita.

Io non scorsi altro, ripeto, che negozi, i quali mi abbarbagliaron gli occhi con la loro varietà e splendori continui.

Più numerose, più fitte, più insistenti, come torrente mal costretto fra ripe limitate, passano pure le turbe frettolose, contrariate sovente dal nostro incontro. A certi intoppi impreveduti la folla si ammucchiava, crescendo, ruggendo, impaziente, come acque arrestate d'improvviso nel ripido corso. Negli svolti soprattutto c'era maggior pericolo di urtare nelle costole o nel capo dei passanti. Allora i nove portatori urlavano tutti insieme: a me correva un brivido per le ossa, come se fosse stata imminente una disgrazia.

A quando a quando una breve salita: si monta e poi si discende sotto un basso arco di pietra, munito di battenti e di grossi catenacci, che si serrano di notte.

In alto non di rado il breve spazio da un tetto all'altro è semicoperto da un graticcio di stuoia. E allora nella penombra delle vie, tra un gridio e un tramestio indicibile, al dorato barbaglio dei pennoni verticali delle botteghe, nelle cui pareti di sfondo si vedono ardere le lampade sacre agli dèi falsi e bugiardi, vi pare di essere penetrato in una grotta misteriosa, senza confine, nella sede degli spiriti e delle pitonesse; dove, rinchiuso in quella piccola prigionia vagante, siete condannato a girare e a rigirare interminabilmente... per tutta la vita, in eterno!

Quando usciremo da questi inestricabili labirinti, vere diaboliche caverne? Io credo che pochi Europei, forse nessuno, benchè esperto delle più impressionanti novità del globo, riesce a sottrarsi a quella specie di inesprimibile sgomento, che incute l'aspetto suggestivo e sinistro insieme degli enigmatici viottoli di Canton.

Seppi da persone che ci vivono da molti anni, che da soli non si arrischierebbero mai ad avventurarsi a casaccio in quelle paganesche catacombe, per tutto l'oro del mondo.

Quando finalmente il convoglio si arrestò, mi toccai la fronte, chè ardeva; ma levai tosto lo sguardo per ossequiare l'alta e amabile figura di Monsignor Merel, il quale ci ospitò graziosamente in casa sua.

* * *

La prima visita fu alla cattedrale, monumento grandioso, tutto di pietra arenaria, che è uno stupore. Entrai: quella fredda semioscurità mi dette un senso di tedio, che so? di grande tristezza: un po' più di luce mi avrebbe allargato il cuore a più lieti pensieri. Ma forse l'uggia del tempo influiva poco benevolmente sull'animo mio.

Certo, noi siamo obbligati a riflettere: se tale chiesa sarebbe ammirevole nell'Europa, qua nella Cina, a Canton, è addirittura un prodigio dell'attività e dell'ardimento umano. Chi potrebbe numerare tutte le incredibili difficoltà superate per innalzarla?

Intesi raccontare che, sovrastando la chiesa di molto gli altri caseggiati cittadini, a nessun conto il fanatismo cinese ne avrebbe sopportata la costruzione. Se non che,

avendo essi intravisto nell'insieme l'immagine e i profili della capra, animale di buon augurio, se l'ebbero in santa pace! Non mancano però dei maliziosi, i quali preferiscono pensare che i cannoni francesi abbiano influito assai più che non il muso e le corna caprine.

All'ombra della superba mole fioriscono e prosperano, non meno che a Hong-Kong, non poche opere cristiane, dirette dalle tanto benemerite e diffuse Missioni Estere di Parigi. La Francia, malgrado la scandalosa persecuzione in patria, tiene sempre alto il suo prestigio in qualunque parte del globo.

Ogni mattina in quella maestosa casa del Signore si raduna il popolo divoto e fedele. Il coro delle preghiere intonato dagli uomini prima, ripetuto quindi dalle pie donne lontane, pare un largo pianto, un sospiro profondo di gemiti sulle tenebre dei propri fratelli, che si perde in echi melanconici e sonori fra gli archi gotici e i vetri istoriati.

Col viso chiuso fra le palme, io singhiozzavo in fondo al mio cuore, ripensando ai nostri primi padri nascosti e salmodianti nei sacri orrori delle catacombe di Roma.

III.

*Alla pagoda dei Cinque piani — tristi rimembranze
— quando saremo tutti fratelli? — i guai del mal tempo
— l'Europa in Cina — l'inferno dei pagani.*

Il giorno dopo l'ottimo P. Gervais mi condusse gentilmente alla Pagoda dei cinque piani. Questa volta si preferì trottar colle proprie gambe; ma era addirittura un

gioco di scherma continuo per evitare l'urto e l'impaccio degli ombrelli aperti.

Il cielo lagrimava uggioso.

Ng tsan lao (cinque piani) più che una pagoda si direbbe un vastissimo torrione dai muri colossali, con forti colonne e larghi palchi di legno. Di là si abbraccia in un colpo d'occhio il panorama della vera metropoli cinese, divisa per mezzo dal Fiume delle Perle.

Un legger velo di nebbia limitava l'ultimo orizzonte, ed io gettavo lo sguardo sopra pensiero su quella mesta e compatta uniformità di case, rotta appena da pochi alberi, da varie torri piatte e dalle due svelte guglie della cattedrale: unica espressione di alti ideali, elevantesi sulla morta gora di tante anime cristallizzate da secoli.

Solo il rauco e stridulo canto del gallo e qualche raro passante mi rammentavano che Canton non è un cimitero; ma ci vivono, come si può facilmente dedurre dalla sua sterminata ampiezza, circa due milioni di abitanti. L'angustia delle vie impedisce affatto il rintronamento dei veicoli, di qualunque sorta. Misterioso quindi il silenzio incombente sopra tanto cumulo di carne umana. Le larve di Ninive e di Babilonia, cui le ali del tempo spazzarono via inesorabilmente, mi si affacciarono al pensiero.

Canton, l'origine della quale, come quella di Pechino, si perde nel buio dei secoli, sta qua non diversa da quella che eressero gli aviti padri. Triste era il cielo, tristissimo quel quadro; ma più tristi erano i nostri discorsi.

Si ricordava come da quella stessa pagoda, tramu-

tata in fortezza inespugnabile, nel 1857 furono appuntati i cannoni europei contro la città, ancora immersa nel sonno.

Le palle rombanti nell'aria sfondarono quelle serrate abitazioni, facendo vittime senza numero... Centotrenta bocche di fuoco vomitarono insieme, per sedici ore consecutive, lo sterminio e la morte!

Il gran Mādarino, ossia il Vicerè, chiuso nella sua lettiga, arrivava finalmente a chiedere pietà per i suoi poveri sudditi, temendo di essere giunto egli stesso agli estremi. Mistero della debolezza umana! Le cortesie degli ammiragli inglesi e francesi, in luogo di sollevargli l'animo abbattuto, lo fecero montare in superbia. Mal per lui, che fu subito tradotto in catene, mentre la pace fu stipulata col generale tartaro; il quale, fatto più accorto del suo principale, credette meglio usare altri modi coi vincitori.

Quando cesserà la crudel vicenda di lotte fratricide e di odio implacabile tra le razze umane? Quando su questa misera aiuola ci sentiremo davvero fratelli; tutti fatti a sembianza di un solo? Imperscrutabile enigma! giacchè quest'immensa città, più di qualsiasi altra contrada cinese, persiste tenace nell'avversione allo straniero.

Il numero dei cattolici cantonesi di fronte a quello dei pagani è così sparuto da far piangere di compassione: sopra due milioni di abitanti, due migliaia appena di cristiani! (1908) oggi sono alquanto aumentati.

Non auguro a nessuno di capitare a Canton in giorno di pioggia. Ci sono due guai specialmente: il primo, come ho già detto, è l'impossibilità di trovare lo spazio

sufficiente per tenere il paracqua aperto; l'altro è di poter star ritto sui vostri piedi in quella viscida melmetta, che raccoglie le dovizie profumate di più di venti secoli di lordura, a dir poco.

Ero diretto allo *Cha-meen*, (la Concessione europea).

Il contrasto fra la Cina e l'Europa non potrebbe essere più reciso e stridente. Un poliziotto si affretta ad aprire a voi il cancello, impenetrabile ai figli di Confucio. E voi, puro sangue europeo, vi aggirate in quel largo viale, fiancheggiato da villini e palazzi, entro cui vi par proprio di respirare l'aria nativa, il profumo dell'ordine e della civiltà.

Mi restava un giorno solo: studiai quindi tutti i mezzi e presi tutte le misure affine di approfittarne a dovere.

Una portantina, munita della forza di tre buoni *coolies* era pronta, a mia disposizione, dal mattino alla sera. Il programma era bello e stabilito: una visita alla decantata Pagoda dei supplizi; presenziare alla solenne cerimonia della proclamazione del nuovo Imperatore; infine ero risoluto di scovare a ogni costo il venerato simulacro del nostro gran patriota, Marco Polo.

Dopo molti giri e rigiri per soliti interminabili andirivieni, eccomi di fronte al tempio detto *Sing-Wong-min*. Nell'atrio di entrata due idoli stravaganti, che si guardano torvi in faccia l'un l'altro, sono i primi a darvi il benvenuto.

Dico la verità, se mi avessero contato una cosa somigliante, difficilmente l'avrei creduta. Mi avvicino con ribrezzo: sono i protettori dei passionati succhioni del lento veleno. Orribili! Codesti viziosi impiasticciano la

bocca e il viso del loro dio con la pasta nera e viscosa dell'oppio in modo da deturparli schifosamente. Divozione degna invero di tali divoti e di chi li protegge!

Bisogna ridere e reprimere insieme un moto di sdegno che vi provoca l'abiezione del vizio, messa così al nudo da quei mostri lordati.

Dopo una dozzina e più di grandi nicchie, che racchiudono, da una parte e dall'altra, i numi principali di ciascuna provincia dell'Impero, colossi insignificanti dai mustacchi e pizzi lunghi un metro e dagli occhi semichiusi di gattoni dormienti, ecco una novità, che desta il più vivo interesse.

La fantasia mi trasportò di colpo nelle camere degli orrori di Madame Toussant di Londra; o meglio, dubitai che qualche cervellone cinese si fosse preso il gusto di riprodurre le bolge dantesche. Ma riflettei subito: oltre che è assai poco probabile incontrare un alunno di Confucio, il quale assapori la Divina Commedia, chi sa da quanti secoli questa pagoda esisteva prima che Dante stesso balbettasse il dindi e il dandi!

Vedo disposto nello stesso ordine parallelo parecchi bugigattoli, vere grotte oscure dove con molta efficacia è rappresentato l'inferno di Budda o dei pagani, il che fa tutt'uno.

Io passo in rassegna ogni cosa con la massima attenzione, notandovi nelle diverse caverne i supplizi seguenti: — il taglio della testa — un individuo soffocato sotto una campana — bagno nell'olio bollente — martellate sul ventre — una macina, che maciulla un paziente, il quale sbatte le piote per aria — rastrello acuminato — lingua strappata — un infelice rinchiuso in un tronco

d'albero e segato per metà dal capo ai piedi — donnicciuole del bel tempo che fu, ferme lì, nell'atto d'infarinarsi ancora il viso, come quando adescavano i merlotti — mappamondi scoperti, sferzati con tale grazia che il poveretto storce la lingua in fuori, come fa il bue che il naso lecchi. Tralascio la *kanga* — le catene ai polsi e ai piedi — e mille altri supplizi raccapriccianti da non finirla più.

Nel centro di una di quelle buie stanze si ammira uno specchio, o meglio un disco di bronzo ben levigato, dentro la cui lucida sfera si affacciano le anime dei morti per leggersi le proprie colpe: un vero esame di coscienza.

Attigua vi è la stamberga, che raffigura il giudizio finale, ove vedete un meschinello starsene ginocchioni dinanzi a un idolo dal cipiglio severo; molti altri attendono il loro turno, tremando.

Dal lato opposto una men truce spelonca dà ricetto a idoli più benigni; i quali compiono il grato ufficio di premiare le opere buone, compiute alla bella luce del sole, non rammento bene se distribuendo manciate di sapeche o qualcosa di simil genere.

Bisogna inoltre notare come ogni buca infernale ha la parte superiore della parete sporgente a guisa di rilievo montagnoso, che rappresenta il mondo di qua, sulle cui balze e franate pendici errano gli incauti viventi, parecchi dei quali nell'atto di piombare negli abissi.

Una turba innumerevole di anime dannate è lì tutta sgomenta alla vista del supplizio, che le attende, mentre nella parte più interna si scorge un grosso idolo, con

l'indice teso in basso e gli occhi di bragia, il quale assiste impassibile all'esecuzione della tortura; il tutto, dico, animato da atteggiamenti di una evidenza parlante.

Tale spettacolo ci dice chiaro come il concetto della giustizia di Dio, malgrado la diversità delle credenze, sta scolpito nel cuore e nella coscienza di tutti i popoli.

Nel vano principale della pagoda, proprio in quello di fondo, dietro una mensa o altare, occupata da una grossa pentola e varii altri vasi votivi dal colore di alluminio splendente, sta spiando seminascosto l'idolone più maiuscolo. A' suoi fianchi gli fanno onore due terribilissimi e nerissimi mostri armati di lance enormi.

Niente poi toglie al rispetto di quel luogo che dentro al sacro recinto vi siano tavolate di uomini intenti a mangiar tranquillamente; numerosi istrioni, che vi pregano di lasciarvi tirare l'oroscopo; e sciami di accattoni ronzanti pietosi all'intorno: —*Ho' sam, hò sam* — o voi che avete buon cuore!

Nell'atto di andarmene accennai con la punta dell'ombrello al cicerone più accalorato le tristi buche dell'averno, caso mai egli fosse un versipelle. Intese benissimo ciò che io volevo significargli, piegando il capo pieno di compunzione; ma di sotto gli strappi dell'abito sdrucito il mariuolo tese la mano per la mancia.



IV.

Come rappresentai l'Italia — gli auguri al novello Imperatore — cerimonia diplomatica — pompa di mandarini civili e militari — nella pagoda dei 500 sapienti — leggenda del bonzo oratore — Marco Polo.

Il tempo incalzava; incitai quindi la triplice pariglia a sollecitare. Essi compresero, l'occasione era così rara e solenne che, scambiandomi certo per un pezzo grosso, non ostante gli ostacoli continui, marciarono di buona lena.

Trascorsa un'ora circa, infiliamo una via stretta e lunga, tutta fiancheggiata di soldati, dall'aria non troppo marziale, a dire il vero: abito nero, berretto presso a poco alla marinaia, listato di bianco all'ingiro sulla visiera, di sotto alla quale tralucevano sinistramente gli occhi tagliati a mandorla di quel figlio di Marte o meglio di Saturno.

Passano in eleganti palanchini la primarie autorità, con la scorta di parecchi pedoni e di qualche cavaliere.

Passo anch'io avvolto nel mistero della mia piccola abitazione vagante, da cui mi è dato vedere senza esser visto.

Gli sguardi mi si appuntano: forse un mandarino, o qualche grosso diavolo europeo?... Non c'è dubbio.

Smonto, e di botto mi presento con franco ardimen-

to al picchetto di soldati, che sbarra la entrata. Con gesto cortese un ufficiale fa per trattenermi, significandomi più con gli occhi che con le mozze parole, come quel luogo, in quel giorno, è assolutamente impenetrabile ai buoni diavoli europei dell'occidente, a meno che... e restò in atteggiamento perplesso.

In quell'istante mi balenò un'idea. Nel linguaggio di Confucio gli dichiaro rappresentare io l'Italia: *Toi I kuok kun*; quindi alzando il cipiglio chiedo se di già fosse arrivato il *Tai-t'oi*, ossia il Vicerè, quasi si trattasse di una vecchia conoscenza. Io non ignoravo che in Canton non aveva sede stabile alcun diplomatico italiano.

L'ufficiale abbassò tosto gli occhi sulla mia barba di rame e si ritirò pieno di sacro rispetto, inchinandomi ripetutamente.

Entrai alquanto impettito, dando una larga occhiata all'intorno, più che mai compreso della mia nuova dignità consolare. Non vedo che un vasto prato: nel centro un triplice arco di pietra bianca, a cui si accede per una bella gradinata a un arco superbo.

In vari angoli, dentro ampi stanzoni, una specie di tettoia all'aperto, è tutto uno splendido brulichio dai più alti mandarini delle due province del *Kuang-tung* e *Kuang si*, convenuti in questo luogo per le rituali prostrazioni dinanzi alla tavoletta, che reca il nome del piccolo imperatore *Pu-Y* con l'augurio di cento milioni di anni di vita, dimenticando (oh ironia della grandezza umana!) come sua Maestà *Kuang-su*, ad onta d'essere figlio del Cielo, e dopo aver ricevuto lo stesso augurio, era morto or ora, nel fiore dell'età, non ancora quarantenne!

Comunque l'augurio è bello, costa poco il farlo, e... soprattutto bisogna farlo.

Finalmente si nota un certo movimento. Che avviene?... Arrivano i piccoli e terribili mandarini europei; i quali, incilindrati com'è di rito, solennemente si affrettano verso un modesto salone a sinistra, tutto aperto davanti, arredato soltanto da un giro di magnifiche sedie di ebano lucente, intarsiate di bianche perle.

La cerimonia è semplicissima, banale. Il decano dei consoli, ch'era quello del Portogallo, legge in inglese poche righe di complimento, in istile pomposamente orientale, di faccia alla maestà del Vicerè, ritto sopra i suoi piedi, *tay-yan*, sua eccellenza, l'illustre *Tchoung-yan-tseun*.

A mezzo dell'interprete si dice e si risponde: il momento diviene solenne. I cilindri però, per riflesso dell'usanza del paese, torreggiano immobilmente inquadrati sopra le diplomatiche nuچه. In fine il prammatico bicchiere di champagne (anche in Cina lo champagne!) e una breve seduta tra lo scambio di più o meno cordiali parole.

La prontezza disinvolta del congedo fu per me indizio non sospetto come quella eterogenea mescolanza era vicendevolmente incresciosa, o certo poco simpatica.

Il Vicerè, gran degnazione! accompagnò i signori consoli fino alla scala esterna del gran porticato. Altri profondi inchini, altre scosse di pugni chiusi come colpi d'incenso sul viso, e poi via.

Ripassa la lunga sfilata dei mandarini europei con i portatori in livrea, ripasso anch'io co' miei poveri coo-
lies; si alzano i fucili! Che orrore! ebbi quasi la tenta-

zione di credermi anch'io qualcosa di grosso, sul serio. Fortuna che le cortine della mia sedia fluttuante m'involavano all'indiscrezione degli sguardi profani. Altrimenti, risum teneatis amici!

Eccomi finalmente alla pagoda di *Ng-pak-lò-hon*, vale a dire dei cinquecento Budda, o sapienti che siano.

Anche qua, nonostante che mostri spropositati con occhiatecce di bestie selvagge e soliti mustacchi e pizzi lunghi un metro, brandendo spadoni da disgradare la clava di Ercole, ghignassero ferocemente quasi per interdirmi l'ingresso, io mi spingo innanzi con la lieta furia di chi arriva in un luogo da molto tempo sospirato.

M'importavano poco i quadrati cortili e i templi polverosi. Un bonzo se ne avvide, e, passandomi lesto dinanzi, biassicava senz'erre: Maco Polo! Maco Polo!

— Sì, Marco Polo, è proprio lui che io desidero vedere.

S'aprì un portone, e fui introdotto in una sala di proporzioni: era la tranquilla sede dei Cinquecento genii o sapienti. Non si potrebbe immaginare, come chiamarlo: un museo, una galleria, un pantheon più singolare. Lungo parecchie corsie, che si intrecciano bellamente per mezzo, stanno collocate numerose statue di granito e legno di canfora, sopra piedestalli.

Lo confesso sinceramente; la prima impressione è di cosa solenne, mai vista che v'incanta col barbaglio dorato. Nella parte centrale una gran vetriata riverbera sui preziosi simulacri una luce blanda, suggestiva.

Non manca d'interesse la leggenda che si racconta a proposito di questa strana pagoda.

«V'era allora in Canton una bonzeria diretta da un vecchio, al quale tutta la città manifestava una grande venerazione: egli non ammetteva i bonzi nella sua confraternita, se non dopo un minuzioso esame di un mese e un completo digiuno di trentacinque ore. I bonzi dovevano vivere nel raccoglimento e nel digiuno: proibiti loro la carne e il pesce; unica bevanda l'acqua. Erano centoventi e chiamati « Ton-Dhi » ossia figli adottivi degli dèi. Venuto a morte un bonzo, perchè morsicato da un serpente, molti candidati si presentarono, e i maggiori suffragi furono ottenuti da un giovane di bello aspetto, intelligente, eruditissimo. Ricevendolo i bonzi non sospettarono che tra loro si introducesse un perturbatore; ma trascorsi quindici giorni appena, il novello bonzo uscì di buon mattino e tornò la sera, briaco fradicio; e così fece da allora in poi, quotidianamente, per parecchi mesi, con grande scandalo e altrettanta desolazione di tutta la bonzeria.

Ma, a divergere il corso delle idee, venne una grave preoccupazione: i bonzi avevano deciso di erigere una pagoda ai cinquecento genii del bene e del male. Discussioni, piani, spese, sorveglianza dei lavori: c'era molto da fare pei centodiciannove buoni Ton-Dhi; solo il centotesimo non voleva occuparsi d'altro che di bere e di ubbriacarsi.

La pagoda fu costruita, le cinquecento statue messe a posto. Si comincia a discutere intorno alla data della solenne cerimonia augurale, allorchè il beone si presentò al direttore della confraternita sollecitando, con grandi promesse, l'incarico di dorare le statue. Vinto da una

strana debolezza, il venerabile capo acconsentì; l'altro si profuse in ringraziamenti e parve questa volta, si inebriasse... di gioia, ma poi non si curò affatto di mettersi al lavoro.

La vigilia dell'inaugurazione lo si vide arrivare bensì, ma anche più ubbriaco del solito, e i colleghi costernati, dovettero lasciarlo lungo e disteso a terra, come corpo morto. Verso la mezzanotte, ecco che si alza, afferra i pennelli, li intinge in... chissà che cosa, e, con una vertiginosa rapidità, vernicia 499 genii; ma, al momento di compire l'opera sul cinquecentesimo, cade a terra e si riaddormenta.

La mattina, i *Ton-Dhi* entrarono nella pagoda decisi a supplire in qualche modo al coloramento delle care statue. Meraviglia! Esse brillavano d'uno splendore d'oro incomparabile. Solo in un angolo restava nero il genio dimenticato, e proprio quello meno meritevole di oblio, poichè era il genio.. della fede! Furono tosto chiamati otto abili pittori, e in breve anche la cinquecentesima statua fu ricoperta di doratura.

E' una storia autentica? I Cinesi affermano di sì, naturalmente, forse non dissimulando a sè stessi la satira.

Ma, comunque, il fenomeno sorprendente sta in ciò: che da secoli il colore dei 499 geni manipolati dall'ubriaco non ha variato, non s'è smarrito, mentre al cinquecentesimo non fu mai possibile dare una tinta resistente: ogni cinque anni, la doratura annerisce e si sgretola, e mai, attraverso i secoli, l'arte dei più celebri doratori riuscì a rivestire il genio d'uno splendore immortale.

M'invase tosto come un senso di stanchezza indefinibile, un assoluto bisogno di riposo in quella pace sacra, dopo tanto vagolare sulla crosta del globo terrestre, rintronato dal trambusto di tanti uomini e cose diverse.

Vivere e meditare a lungo in compagnia di quei buoni sapienti mi pareva un bel sogno, l'ideale perfetto.

Ma ohimè! appena mi accostai a quei così, la poesia disparve, come per incanto.

La prima figura, all'ingresso, è un Budda enorme, forse il pio genitore di tutti gli altri, dalla pancia a botte, cicciuta, che mette una gran voglia di batterla a palmate; ciò che io realmente feci, parendo che quel dabbenuomo, in luogo di accigliarsi per il mancato rispetto, mi sorrisse di tra le pieghe profonde della grassa papagorgia.

Su e giù per quell'*epa croia* ruzzano cinque o sei minuscoli bamboccini, veri gnomi, più piccoli di un gatto, uno dei quali ha l'innocente bizzaria di tirare per un orecchio babbo, nella sua bonarietà sempre lieto e rotondo. Il resto sono una varietà di esseri senza fisionomia e senza nomi, che formano un insieme superlativamente grottesco e inverosimile: tipi di tranquilli bonzi rapati, grinte rabbiose ed ironiche, figure ordinarie, ma con le braccia tese, sproportionate, lunghe più di tutto il corpo; altre con le gambe emergenti dalla bocca, altre con le maniche che escono dagli occhi; una testa triangolare con tre facce uguali; mostri che lasciano vedere altri mostri nel petto squarciato; un genio con un cappello tutto somigliante ad un gibus moderno; insomma una mandra di esseri indescrivibili e indecifrabili dai visi arcigni, sor-

ridenti, meditabondi, estasiati, minacciosi, cagneschi, bestiali.

Il detto bonzo mi accennò con una certa compiacenza un figuro di Maometto arrabbiato, vantandomelo per Tommaso l'apostolo. Mi fece inoltre capire esservi mentedimeno che la stessa effigie di Maria Santissima e forse di Nostro Signore; ma preferii non vedere una così audace profanazione tra quel gregge di idoli insensati.

Corsi invece difilato verso l'uomo (per i bonzi anch'egli un venerabile Budda) ch'io cercavo.

Il solito cicerone, dal capo raso e il camicione sporco, fermatosi al lato destro dell'altare di sfondo, dentro cui minaccia inutilmente uno dei tanti tartari guerrieri, mi annunzia, con aria di trionfo, infervorato certo dalla speranza della mancia: *Marco Polo!*

Me gli arresto di fronte. A differenza de' suoi venerati compagni, Marco Polo tiené in capo un largo cappello circolare, alla veneziana.

Perchè non differisse troppo da una divinità ideale, hanno scolpito anche lui tozzo, corpulento, (bisogna notare che per i Cinesi la sapienza risiede nel ventre) con baffi e barbetta a giri molteplici di corda, sopra una facciosa di luna piena, che scoppia dalla lieta gonfiezza.

Chi sa mai quando e da chi fu installato qua dentro! In tutti i casi è per il nostro il massimo degli onori.

Stavo immobile a contemplarlo; ma il mio pensiero vagava lontano. A un tratto sparvero d'intorno a me il bonzo, i buddi e la pagoda: mi ritrovai in un attimo fuori di Canton, sui liberi mari, rivolando alla patria, l'Italia, e propriamente a Genova. Mi sembrò che il monu-

mento di Cristoforo Colombo, per un prodigio fantastico, si fosse trasportato accosto al simulacro dorato di Marco Polo. Vedevo simultaneamente l'un e l'altro con un sol colpo di vista, e fui preso da profonda commozione.

* * *

Grandi vie, orizzonti nuovi, sterminati, apersero tutti e due alla civiltà e al Vangelo.

CAPO XIII

OTTO GIORNI NEL KOUAI-SEN

Note di taccuino.

Giovedì 5 febbraio 1909. — Partenza di buon mattino dal porto di Hong-Kong sopra il Tai-hing, il quale si sottrae silenziosamente, quasi di soppiatto, agli altri numerosi piccoli e grossi battelli, per trovarsi poco tempo dopo, solo, in balia di un ondulamento assai accentuato.

Strano fenomeno! Anche senza vento, questo mare, il mare propriamente cinese, è sempre in preda a una spasmodica agitazione. Deve essere l'effetto del Kuro-Siwo, ossia corrente nera del Giappone, la quale giunge fin verso le Filippine, si dirige al Giappone, e torna ad infrangersi alle coste della Cina. Il Tai-hing va su e giù, si tuffa e rituffa faticosamente, mentre i passeggeri a loro volta rispondono, senza un istante di tregua, alle ingorde brame di Nettuno, con sbadigli più lunghi e sonori del solito!

Dopo quattro buone ore di tale sballottamento, spianatosi il mare, come un lago, potete finalmente contemplare a mente serena e a stomaco più leggero, le coste del

Sinon bizzarramente frastagliate, fra cui le acque s'internano in un labirinto inestricabile di scogli e di canali.

Prima tappa. — Ecco la sponda. Mi si dice che stiamo per approdare in un attivo mercato, *Ant'eo*. Non si vedono però che poche casucce sopra una spiaggia semi-deserta; ma ogni delusione svanisce, appena intendo ch'è costume dei Cinesi concentrare il frastuono mercantile lontano dalla pace indisturbata delle loro abitazioni.

Sempre filosofi cotesti discepoli di Confucio!

Un personaggio, la cui importanza risalta subito dall'abito lungo, introduce Monsignor Domenico Pozzoni nell'interno della sua botteguccia.

Già la novità s'è fatta strada, e i pochi cristiani si affrettano a rendere omaggio al loro amato Pastore.

Davanti all'uscio scoppia la tempesta delle castagnole (*pau-tseung*), avvolgendo uomini e cose in nuvole di poco gradevole incenso.

Monsignore ha fatto l'orecchio a quella musica, e mi assicura che la scossa improvvisa dell'aria è senza dubbio causa di disinfezione.

Si passa quindi in un'altra casa, meno esposta agli entusiasmi dei curiosi, i quali tuttavia non tardarono ad assieparci. Monsignore siede, e mentre riceve anche qua le dimostrazioni più affettuose, si avvanza una vecchia, che da principio ha una lunga, noiosa, interminabile tiritera.

— Ecco, — mi dice subito l'ottimo vescovo, con l'accento di rassegnazione di chi ha già ascoltato mille e più volte la solita canzone, — una delle molestie più penose del missionario. I Cinesi, avendo tutt'altro che fiducia nella giustizia dei loro Mandarini, si rivolgono di prefe-

renza al missionario, più equanime e soprattutto meno..... stipendioso.

Naturalmente i querelanti s'introducono col pretesto specioso di farsi cristiani. Ben di rado però, sia chi perde, sia chi vince la questione, si attiene alla bugiarda promessa, ispirata quasi sempre dal solo interesse. Ma è da notare che l'imparziale equità del missionario dà sovente occasione ad altre popolazioni di aprire il cuore alla grazia. Quanto sono imperscrutabili i misteri delle vie del Signore!

Allo scopo di toglierci novamente dall'indiscretezza dei nostri ammiratori, si credette bene, con l'aiuto di una scaletta a piuoli, di salire sopra un solaio, non molto diverso d'una stia di polli, dove mangiare un boccone in pace. Prima di rimetterci in moto, un secondo strepito di castagnole annunziò la partenza di Monsignore.

A cavallo. Già alcune robuste portatrici ci hanno preceduti coi bagagli a spalle.

Monsignore ed io inforchiamo i cavalli.

Il paesaggio intorno non è dei più attraenti; vi domina una profonda melanconia. Però non manca d'interesse. Si osserva subito come su queste strane campagne, in tempi remoti, si dilagava certo l'acqua del mare. Ce lo dicono quegli scogli oscuri e rotondi, smussati all'estremità dal battere perenne dei flutti. Curioso e bizzarro paesaggio, ripeto, dove la fantasia crede ancor di vedere le onde fuggenti fra le strette sinuosità dei canali, animati dal guizzo dell'acquatica famiglia.

Sotto a quei neri e tozzi testoni si vedono spesso disposte in varie file le urne a forma di pignatte, in cui la pietà dei pagani rinserra le ossa dei cari estinti. E vi

stanno lì a difesa delle ingiurie delle intemperie e insieme dalle cornate poco pietose dei bufali, finchè il mago indovino avrà trovato loro un asilo di buon augurio.

Ma se mancano i quattrini il mago non profetizza e la tomba augurale resterà un puro desiderio dei buoni nipoti.

Siak K'iao Lak. — Sul tardo pomeriggio facciamo la seconda sosta. Quanto si mostra lieto il padre Poletti d'accogliere Monsignore insieme con qualche amico!

Un sol colpo d'occhio basta a darci un'idea completa della sontuosa abitazione del buon missionario.

Accanto ad una assai modesta cappella una stanzuc-
cia sopra ed una sotto quattro sedie di bambù, una rozza
tavola e pochi altri miseri utensili, ecco l'inventario di
tutto il suo ricco mobilio.

M'ero da poco coricato, con le ossa infrante dagli
scossoni del cavallo, sopra un giaciglio di paglia, con fra-
terna cura preparata e distesa dal P. Poletti, quando sen-
tii salire dalla cappella attigua un'onda sonora di voci
forti, all'unissono. Dapprincipio non mi sapevo raccapez-
zare, ma poi compresi che era un coro di preghiere, pre-
ghiere dei cristiani.

Io non saprei dire ciò che provai in quel momento!
Unii a quelle preci il sospiro del mio cuore.

— O mio Dio, accogliete il voto di questi vostri figli,
perchè fra non molto, migliaia e milioni di redenti, per-
chè tutta la Cina vi riconosca e vi adori! —

Poi dormii profondamente, sognando un tempio smi-
surato, stupendo, a cui accorrevano popoli infiniti, guada-
gnati alla fede.

Il primo giorno era passato!

Venerdì, 6 febbraio. — Al mattino Messa, Comunione generale dei cristiani, seguita da una buona parola del loro Padre, il Vescovo. Rammentava le virtù di alcuni martiri Giapponesi.

Eccoci di nuovo in viaggio. Questa volta apre la comitiva il P. Poletti.

Lo sapevo già per fama cavaliere senza rimproccio e senza paura; ma ora sono obbligate a confermarlo le mie povere gambe, anzi, tutte le ossa della mia persona, messe a soqquadro.

Quali volate sopra questi aperti campi accerchiati sempre in distanza da chiostre di monti azzurri, stupendi!

Se non che più che gli slanci pindarici, ero costretto, mio malgrado, ad applicare tutto l'arco della mia mente ora ai piedi, che sfuggivano o si ingarbugliavano nelle staffe, ora al cappello rovesciato dietro le spalle; ma specialmente alla maniera di stare in bilico, pericolando cento volte di andare a misurare le pozzanghere e i precipizi sottostanti.

Le difficoltà erano accresciute dalle viuzze, o piuttosto sentieri, non più larghi di mezzo metro.

Presso il grosso mercato di *Tam-sheui*, la folla dei passanti, già nello scorgere di lontano tre cavalli che galoppavano a tutta forza, faceva largo, ritraendosi paurosa sull'argine dei campi.

Qualche volta, rendiamogli questa giustizia, il Poletti, rammentandosi della malferma retroguardia, moderava la forza del suo bucefalo.

Allora il discorso cadeva sui tempi, detti a buon diritto eroici, quando a Monsignor Pozzoni, ancor semplice prete, toccava da solo percorrere tutto il territorio affi-

dato oggi allo zelo di tre o quattro missionari insieme.

Girando poi instancabilmente lo sguardo intorno, riscontravo la più bella smentita a certe prevenzioni, che fanno della Cina non altro che una sconfinata e malsana risaia. Ah! no, il Kouai-sen, il grande distretto, che ora stiamo attraversando, non senza ragione viene paragonato da Monsignore alla sua fiorente Brianza.

A un certo punto il Poletti preannunzia lo Stige, ossia il faticoso passaggio dei cavalli e cavalieri sulle barche di un largo fiume.

Quindi via a briglia sciolta! Dal lato sinistro l'alto argine presenta un abisso; a destra si eleva una maestosa montagna, tutta rivestita d'alberi e di graziosi fiorellini.

Mentre il mio cavallo, piccato di restare in coda a' suoi compagni, mi sballotta, e l'aria mi soffia forte sul viso, rifletto come il Signore dispone provvidenzialmente che ogni cosa, alla fin fine, vada in soccorso del missionario: ferrovie, navi a vapore, fili telegrafici; tutte insomma le ingegnose trovate del progresso umano fanno risparmiare tempo, agevolando il cammino.

Ma tu, o altero quadrupede, su, corri, divora la via... chè ancor prima di ogni invenzione, hai sempre coadiuvato, volenteroso, gli apostoli nel difficile trionfo della Fede. Finalmente c'interniamo fra le ramificazioni folte e selvatiche di boscaglie di canne, scendendo fra botri profondi, assai traditori in tempo di piene. Pace a te, o bel'anima del P. Salice, che questi gorgi insidiosi travolsero fatalmente nel più bel fiore della tua generosa giovinezza! Proteggi i tuoi fratelli da simile sventura...

Siamo a *T'am-tong*, prima residenza di un altro assai valoroso missionario, il P. Banchi. Non si scorge in-

dizio di paese, essendo le case molto discoste l'una dall'altra. La chiesa, fioritura fantastica in vario stile, capace di parecchie centinaia di fedeli, sorge presso un vasto cascinale.

Riposiamo quivi la notte, per trovarci pronti il giorno seguente a far l'ultimo tratto di cammino, che ci condurrà alla mèta prestabilita.

Anche qua l'edificante spettacolo delle preghiere in comune, sera e mattina, frequenza dei Sacramenti, non mancando mai la salutare parola del Pastore.

Sabato, 7 febbraio. — Già l'esercizio dei giorni innanzi, con qualche dilucidazione in proposito del P. Polletti, mi hanno fatto più destro; quindi salgo in arcioni, più sciolto, più sicuro.

Non è così ch'io sognavo di essere missionario quand'ero fanciullo? Come ero fiero! — Missionario, ma a cavallo! — Ecco il sogno che divenne realtà del P. Richard.

E via a spron battuto. Come si andava bene! Stavo già per credermi valente cavallerizzo sul serio, allorquando un brutto ceffo di bufalo guarda di traverso, con quelle strane cornacce il mio cavallo, il quale, spaventato, mi sbalza di botto nel campo.

L'esperto cavalcatore vola prima per aria, e poi cade gloriosamente... in piedi.

In quel momento, una poetica rimembranza mi balenò al pensiero:

non scesi no, precipitai di sella.

Bisogna dire però che un santo era dalla mia, altrimenti per poco che mi fossero rimasti i piedi impigliati nelle staffe, Dio sa quale disgrazia poteva seguire!

Ma quella infatti era una terra santa. La comparsa di un paesello vicino, *T'ao-heng*, ridestò il sacro ricordo di cinque Martiri della Fede. Ai tempi tanto pericolosi del compianto Monsignor Piazzoli, furono presi, squarciati, arsi quei santi Eroi, mentre lo stesso missionario aveva appena fatto in tempo a rifugiarsi in una capanna.

Salvete, flores martyrum: salute, gloria a voi, o primizie dei martiri, fiori olezzanti di Cristo in queste contrade. Possa dal vostro sangue germogliare infinito il numero degli eletti!

Nella pampa di Ma-on. — E' un esteso pianoro, dove a perdita d'occhio non si scorge che prato deserto, anfiteatro stupendo, cinto all'ingiro da una bella corona di monti. Non appena i cavalli fiutarono a larghi polmoni l'aria libera della vasta pampa, senza ostacoli di sorta, staccarono un superbo galoppo.

Benchè tutto attento a non dare un altro saggio di valente agrimensore, mi dette nell'occhio una specie di processione di gente armata di bandiere, appena visibile, fra cui rintronava chiassoso il solito rullo dei *gong*, ringagliardito dai colpi schiacciati dei *tam tam*.

Mi convinsi facilmente trattarsi di uno spozalizio, e ammirai lo spettacolo, che in quella landa deserta si presentava con colori e movenze al tutto attraenti.

Non so perchè mi corsero alla memoria le danze e le fantasie abissine nelle aride e sterminate steppe dei Ras africani. La strepitosa comitiva si arrestò, mentre dal maestro di equitazione fui avvertito insistentemente di tener ben strette le gambe al ventre dell'animale.

Qualcosa di strano stava per accadere, e temetti di essere sul punto di fare un altro capitombolo.

Ne richiesi a Monsignore, il quale finì con l'acuire ancor di più la mia curiosità, col lasciarmi nell'incognito assoluto. « Fra poco vedrà... » si limitò a dirmi.

Ecco che tra il fracasso degli insopportabili strumenti, la turba misteriosa si apre in due ali, fra cui si avanza Monsignore, fiancheggiato dagli altri due cavalieri.

Fu una scena commovente ch'io non potrò mai più dimenticare! Il mistero era svelato: quei buoni cristiani si buttarono ginocchioni e battevano il capo ripetutamente al suolo.

Il Vescovo passava benedicendo.

Non facevano così le turbe all'apparire del Divin Salvatore?

Poi sorsero; si rimescolarono i variopinti stendardi; scoppiò lo sparo dei fucili, orgoglio dei fieri giovanotti, strepitarono più forti i mortaretti e le castagnole; i gong e i tam tam parevano indemoniati.

In quella solitudine così singolare, quant'era schietta la clamorosa allegria del piccolo gregge guadagnato a Cristo!

Accompagnati dal giubilante corteo, si raggiunse presto un'altra località, *Pak-lai-t'ong*, che possiede pure la fortuna di una cappella.

Anche la gioia di questo popolo era indescrivibile. Si dovette passare sotto un arco trionfale drappeggiato di stoffa rossa, quindi accettare la cortese offerta del thé, dolci e semi di zucca.

Il buon prelado pareva rivivere al ricordo dei tempi antichi. Chi lo avrebbe immaginato che in questo umile paese, dove anni or sono era costretto a catechizzare nottetempo, vi sarebbe stato accolto in trionfo, alla bella

luce del sole tra il giubilo dei figli, doppiamente esultanti nel vederlo sollevato alla dignità di Pastore?

La giornata, piena di tante e care emozioni volgea al suo fine e noi si rimonta a cavallo. La scorta di onore è ingrossata assai destando l'ammirazione dei pagani; i quali non sanno capacitarsi che un diavolo di straniero sia festeggiato più dei loro stessi mandarini.

Spingiamo di nuovo i cavalli in barca; altre barche trasportano i cristiani di là di un largo fiume, di cui mi è sfuggito il nome.

Dopo mezz'ora appena, ecco una nuova comitiva prostrata a terra per ricevere la benedizione. Gli ultimi si uniscono ai primi e tutti insieme, in gran numero, si affollano verso la nuova chiesetta, la quale ride, bianca e solitaria, sopra un poggio ben arieggiato, quasi ad aspettare tanta gioia del popolo santo.

Siamo arrivati a *Niam-ào*.

Domenica, 8 febbraio. Il sospiro dell'infaticabile P. Banchi era appagato. Anche in questa remota plaga della sua missione sorgea finalmente il piccolo tempio del Signore. L'altarino, nella sua semplicità e snellezza, è di un bell'effetto armonico, specie il tabernacolo, paziente lavoro d'intarsio del P. Giuseppe, cinese, il quale non disdirebbe in altre chiese ben più importanti.

Quest'oggi Monsignore, fino a mezzogiorno, si può dire che non ebbe un momento di tregua. Non ostante il lungo e faticoso cammino, non ostante le numerose confessioni della sera antecedente, fresco sempre di novello vigore, quando si tratta della maggior gloria di Dio, benedice la cappella, pontifica alla Messa solenne, conferisce la Cresima, predica con slancio, aggrèga i fedeli al

S. Rosario, e finisce con la benedizione col SS. Sacramento.

Furono per me oggetto di giusta ammirazione anche quei buoni cristiani. Pregarono sempre, pregarono molto, a voce alta, senza interruzione, direi con l'avidità degli affamati, che divorano del pane saporoso.

Ne erano arrivati d'ogni banda, dai luoghi più lontani; e restai stupito, commosso, nell'intendere da una vecchierella settantenne come aveva fatta la inezia di circa cento chilometri, pur di assistere a quella funzione.

Mi piacque pure una bella usanza. I cristiani di queste terre si recano alla chiesa, dove si celebra la festa, senza preoccuparsi nè punto nè poco del vitto e dell'alloggio.

Un comitato, costituito a tal proposito, se ne prende l'incarico. Ciascheduno non ha che a sborsare quella tenue quota stabilita, poi tutti, come una sola famiglia, mangiano alla stessa mensa in santa armonia. Ciò che sopravanza è a beneficio dei poveri del luogo.

Non un alterco, non un lamento; insomma una vera copia delle agapi fraterne dei primi cristiani.

In questa solennità i cristiani non erano meno di settecento. Si ammazzarono due vacche e qualche porco. I liquori sono sbanditi in modo assoluto.

Il giorno stesso, o più tardi, se lontani, tornano soddisfatti agli umili casolari, rifacendo, spesso con le scarpe a tracolla, lunghissimi tragitti.

* * *

Lunedì, 9 febbraio. Oggi il P. Banchi benedice alla pioggia, perchè obbliga Monsignore a trattenersi un giorno di più nella sua residenza.

Martedì, 10 febbraio. In barca. Si prova la medesima sensazione di chi entra in un museo della più remota antichità. Da quell'epoca infatti rimonta la sua forma oblunga, rotonda come di un grosso e nero cetaceo? Non passarono e passano tuttavia in queste barche la maggior parte delle merci, dei passeggeri cinesi? Poi, si è fatto sempre così, qual motivo c'è ora di cambiare? Il fiume *Tong-kong* è così placido che noi non avvertiamo il più piccolo movimento: è quindi facile e piacevole insieme imbandire sopra quattro assi la povera mensa.

Quanta pace in questa barca! Desidererei viaggiare così tutta la Cina per molti mesi, per molti anni ancora.

A un certo punto sosta; comparve dentro, a disturbare la nostra quiete, l'incerta figura di un doganiere. Fissò un po' stralunato le quattro barbe; poi si fece animo abbassandosi per esplorare le ceste.

Come? gli gridò con tono aspro di rimprovero il servo del P. Banchi, fulminandolo con un occhio solo, tu non mi conosci?

L'intimata fu talmente tragica che il doganiere diè volta all'istante; e noi non si potè trattenere una forte risata. Bravo monocolo!

* * *

Mercoledì, 11 febbraio. Wai-tciaio. Due città ci guardano in faccia, divise tra loro appena dal fiume: *Hoai-sei-seang*, la sottoprefettura; *Wai-tciaio-seang*, il capoluogo, dove risiede il prefetto.

Dalle alte mura merlate si abbraccia il largo panorama del fiume e delle campagne sconfinite. Anche un isolotto, solitario nel centro di un grazioso laghetto, accre-

sce amenità al paesaggio. Peccato che quanto è prodiga madre natura de' suoi splendidi miraggi, altrettanto l'uomo è indolente nel trasandarli.

Tutto ciò che non è casa, o meglio l'interno della casa, è lasciato in un abbandono così desolante, che attraversando monti di immondizie e di rottami, par quasi di trovarsi in paesi disabitati, unicamente invasi dai topi e dalle serpi.

In un centro così popoloso il P. Banchi poté fare acquisto di una casa abborrita da tutti, perchè infestata dagli spiriti mali. Così berlicche fu doppiamente scornato, perchè oltre al minor prezzo richiesto dal proprietario, lui stesso, il maligno abitatore, messe le pive nel sacco, fu costretto a cercarsi l'alloggio altrove.

Mirabile giuoco della Provvidenza! In quella tristana dei diavoli si compiono oggi i più augusti misteri. Oltre alle solite funzioni, fu data la Cresima a una dozzina di persone.

Tra i cresimanti era da ammirarsi Teresina, la graziosa figlia del Martire. Quanta fede splendeva negli occhi soavi di quella avventurata fanciulla, sul capo della quale il glorioso genitore fa piovere di continuo le sante benedizioni del cielo!

Anima generosa, pochi anni or sono, s'era slanciato tra la furia dei forsennati pagani, i quali, non contenti di aver finito il missionario, lo fecero oggetto dello scempio più osceno e brutale. Doppiamente martire della carità e della fede, quell'impareggiabile cristiano spirava anch'egli accanto al suo buon Padre.

Monsignore prima di partire da quella città, non volle tralasciare una capatina alla vecchia Maddalena, la

quale ha anche essa la storia di una santa. Rubata al marito, quando era un fiore di bellezza, fu rinchiusa in una casa di male affare. Un giorno le capitò un individuo a lei ben noto. Ella gl'intimò non solo di rispettarla, ma di andar subito ad avvisare il Vescovo come e dove era stata trafugata; altrimenti si aspettasse pure l'inferno!

In tal modo fu liberata; e Dio, in premio dell'eroica castità, la fortificò tanto nella fede da essere, per lo spazio di trent'anni, il valido conforto dei cristiani e dei missionari, in tempo di persecuzione specialmente.

Non sono questi esempi degni degli atti apostolici?

* * *

Giovedì, 12 febbraio. Ritorno. Imbarcatici sopra un vaporino, lasciammo *Wai-tciao-seang* con l'animo ripieno di soavi impressioni, facendo voti che la fede incrollabile della Maddalena e la santa rassegnazione della famiglia del Martire implorino presto dal Signore i mezzi al P. Banchi, affinchè possa erigere una cappella anche in quella città tanto importante.

Il vaporino è così zeppo di passeggeri che dondola da una parte e dall'altra, con pericolo di affondare. Ci taglia il viso una tramontana pungente.

Ai due lati del fiume paesi e campagne fertilissime, la cui verde e ricca superficie è appena rotta dai monti lontani, isolati, azzurri, dalle alte cime agglomerate di nubi, con effetti svariati e pittoreschi.

Monsignore col largo gesto di un pacifico ma ardente conquistatore, mi accenna ai limiti del campo assegnato a' suoi diversi missionari.

Fin qui il P. Banchi, di là il P. Carabelli, più lontano il P. Poletti, e così via dicendo.

E sono estensioni enormi, da superare venti volte lo spazio delle nostre diocesi.

Un solo prete deve accudire a più decine di cappelle e altrettante residenze, discoste l'una dall'altra intere giornate di faticoso cammino. E conclude con un sospiro profondo del cuore: « Il campo è vasto, sterminato, la messe abbondante; ma gli operai sono pochi! »

Si pernotta presso le missioni francesi di Canton, e alle tre pomeridiane del tredici febbraio siamo di ritorno a Hong-Kong.

Ringrazio la squisita cortesia di E. Ecc. Monsignor Domenico Pozzeri, che mi procurò la soddisfazione di constatare de visu il lavoro grande e sempre più intensamente espansivo dei zelanti missionari del seminario di S. Calocero di Milano.

Possano molti e molti altri seguirne l'esempio!

FINE



I n d i c e

Da Genova a Port Said	pag. 3
Nel Canale di Suez	» 12
Sul Mar Rosso	» 20
Aden	» 25
Colombo	» 30
Singapore	» 44
La vita a bordo	» 60
Hongkong	» 67
Macao	» 73
Il tifone	» 79
Una visita a Canton	» 85
Otto giorni nel Kouai-sen	» 109

Nulla osta alla stampa

Milano, 1 luglio 1929

CAN. PAOLO CASTIGLIONI, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediolani, die 3-7-929

CAN. CAVEZZALI, *Prov. Gen.*

